

L'esercito a Torino nelle agende del generale Emanuele Beraudo di Pralormo 1945-1950

Una storia militare locale?

Nicola Labanca

La situazione di Torino nel periodo 1945-1950 dal punto di vista militare è eccezionalmente documentata nelle agende di lavoro del comandante militare territoriale di quegli anni. Il generale Emanuele Beraudo di Pralormo vi annotava infatti quotidianamente i propri impegni, la propria attività e — aspetto assai interessante — gli ordini e i documenti che gli giungevano da Roma: dal capo di Stato maggiore dell'esercito, dal capo di Stato maggiore della Difesa, dal ministro, dal governo.

È possibile in tal modo rileggere sulla base di una documentazione nuova la storia della politica militare italiana del dopoguerra: le grandi linee dell'impegnativa 'ricostruzione' dell'esercito, gli elementi essenziali della pianificazione per la guerra esterna e contro le minacce interne all'ordine pubblico, l'infiltrarsi della Guerra fredda dentro le forze armate e le contrastanti reazioni della società militare, proveniente dal fascismo, all'affermarsi della democrazia. Alcuni passi di questa inedita documentazione gettano una nuova luce persino sui primi passi delle collaborazioni istituzionali — a fini interni — fra istituzioni militari e civili armati, che potrebbero essere collocati alle origini di strutture note come Stay Behind o Gladio.

L'interesse della documentazione sta anche nel fatto che il generale Emanuele Beraudo di Pralormo era un generale moderato, uomo delle istituzioni, e non politicamente schierato in maniera pregiudiziale. La rilevanza documentaria dei suoi appunti è poi moltiplicata dal fatto che, per quegli anni, non è ancora disponibile agli studiosi la documentazione degli uffici (a partire dal ministero della Difesa) che scrivevano dal centro alla periferia, e quindi anche a Pralormo. In tal senso la storia qui narrata di Torino e di Pralormo difficilmente può essere definita una storia locale.

From a military viewpoint, the situation in Turin during the period 1945-1950 appears rather exceptionally documented by the journals of the District Commander of the time, Gen. Emanuele Beraudo di Pralormo, who would write down daily note of his engagements and activities as well as, what is most interesting, of the orders and documents coming from Rome, that is to say from the Army Chief of Staff, the Defence Chief of Staff, the Minister of Defence and the Government itself.

We are thus allowed to revisit on a new documentary basis the evolution of the military policy of post-war Italy: the guidelines of the demanding reconstruction of the armed forces, the essentials of external war planning and internal defence of public order, the infiltration of the Cold War into the ranks and the contrasting reactions of the former Fascist military toward the democracy in progress. Several passages of these yet unpublished papers throw a new light even on the early steps of the kind of institutional co-operation — to internal ends — between military branches and armed civilians that might well be at the origin of that covered structures known under names such as Stay Behind or Gladio. The importance of this documentary evidence lies also in the fact that Gen. Beraudo di Pralormo was a moderate fully loyal to the State institutions, with no apparent political bias of his own. And once we realize that the records of the central offices corresponding with the periphery are still classified as regards those years, we are led to the conclusion that the story here reported of Turin and Gen. Pralormo can hardly be defined a sheer page of local history.

Il dopoguerra è il capitolo più studiato della storia militare della Repubblica italiana, ma ancora molto rimane da fare. Poiché l'indisponibilità di molte importanti fonti documentarie rimane per lo storico il problema maggiore, ogni apporto documentario di materiale inedito diventa importante.

La maggior parte delle ricostruzioni oggi disponibili sulle vicende dell'esercito in questo periodo racconta una storia dai caratteri simili¹. L'esercito vi viene visto in prevalenza in quanto strumento di guerra e valutato sul terreno della strategia e della politica estera. Il passaggio dal baratro della dissoluzione dell'8 settembre 1943 al biennio della campagna d'Italia, dalla grande debolezza strutturale all'indomani del 25 aprile 1945 alla ricostruzione nel quinquennio successivo alla Liberazione, con

un ordinamento nazionale e (con la presenza dell'Italia nella Nato) un inserimento nel contesto occidentale: per i loro autori si tratterebbe di una storia a lieto fine, e forse anche una storia dalle tappe obbligate. In particolare se studiate su fonti statunitensi e dell'amministrazione militare centrale, una visione ottimistica e senza alternative appare naturale.

Le pagine che seguono non hanno l'ambizione di una ricostruzione completa o completamente diversa. Per ragioni anche di spazio non possono trattare questioni fondamentali, come quelle dell'armamento, degli ordinamenti o delle spese militari. Esse quindi mirano a porre l'attenzione solo su alcuni aspetti in genere tralasciati dalle ricostruzioni disponibili, aspetti la cui trattazione è però in grado di porre in discussione. Tra tali aspetti stanno lo stato

¹ Cfr. Giorgio Rochat, Giulio Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978, e Lucio Ceva, *Le forze armate*, Torino, Utet, 1981; molto più sintetico ma a differenza dei precedenti comprensivo del periodo repubblicano Nicola Labanca, *Guerre, eserciti e soldati*, in Massimo Firpo, Nicola Tranfaglia, Pier Giorgio Zunino (diretta da), *Guida all'Italia contemporanea 1861-1997*, vol. II, *Politica e società*, Milano, Garzanti, 1998; una rassegna storiografica in Nicola Labanca, *L'istituzione militare in Italia. Politica e società*, Milano, Unicopli, 2002. L'unica storia complessiva è di Virgilio Ilari, *Storia militare della prima repubblica*, Ancona, Nuove ricerche, 1994, non superata né da Leopoldo Nuti, *Appunti per una storia della politica di difesa in Italia nella prima metà degli anni cinquanta*, in Ennio Di Nolfo, Romain H. Rainero e Brunello Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa negli anni '50*, Milano, Marzorati, 1992; né da Leopoldo Nuti, *Linee generali della politica di difesa italiana (1945-1989)*, in Luigi Goglia, Renato Moro, Leopoldo Nuti (a cura di), *Guerra e pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, Bologna, il Mulino, 2006; utili anche Carlo Jean (a cura di), *Storia delle Forze armate*, 2 voll., *Aspetti internazionali, giuridico-istituzionali, economico-finanziari e strategico-operativi*, Milano, Giuffrè, 1989, e *Aspetti ordinativi e sociologici*, Milano, Angeli, 1994; ma prima ancora Enea Cerquetti, *Le forze armate italiane dal 1945 al 1975. Strutture e dottrine*, Milano, Feltrinelli, 1975; mentre è più aneddotico Virgilio Ilari, *Le forze armate tra politica e potere 1943-1976*, Firenze, Vallecchi, 1978. Ufficiali Filippo Stefani, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*, vol. III, tomo I, *Dalla Guerra di liberazione all'arma atomica tattica*, e tomo II, *Dagli anni cinquanta alla ristrutturazione*, Roma, Ussme, 1987-1989; e Oreste Bovio, *Storia dell'esercito italiano, 1861-1990*, Roma, Ussme, 1996, imprescindibili. Promozionali Andrea Buonocore (a cura di), *Le forze armate della Repubblica italiana 1946-1996*, Roma-Bari, Laterza, 1996; Massimo De Leonardis, *L'Italia e il suo esercito. Una storia di soldati dal Risorgimento ad oggi*, Roma, Rai-Eri, 2005. Collettanei ufficiali Aldo A. Mola (a cura di), *Le forze armate dalla liberazione all'adesione dell'Italia alla Nato*, Roma, Ussme, 1986; e Commissione italiana di storia militare, *L'Italia del dopoguerra. Il trattato di pace con l'Italia*, a cura di R.H. Rainero, Giuliano Manzari, Gaeta, Stabilimento grafico militare, 1998. Oramai non aggiornata è la bibliografia di Leopoldo Nuti, *La storiografia sulle forze armate dell'Italia repubblicana*, in Piero del Negro (a cura di), *Guida alla storia militare italiana*, Esi, Napoli, 1997. L'unica vera monografia rimane Leopoldo Nuti, *L'esercito italiano nel secondo dopoguerra 1946-1950. La sua ricostruzione e l'assistenza militare alleata*, Roma, Ussme, 1989; ma ora anche Andrea Argenio, *Esercito e politica in Italia dal dopoguerra all'adesione al Patto atlantico (1945-1949)*, tesi di dottorato, Università degli studi di Teramo, a.a. 2006-2007; e un breve saggio di Agostino Bistarelli, *Le forze armate nella Repubblica: memoria e interpretazioni della transizione*, in Sergio Bugiardini (a cura di), *Violenza, tragedia e memoria della Repubblica sociale italiana*, Roma, Carocci, 2006. Una categoria interpretativa ormai superata ma non da tralasciare in G. Ambrosini, *I corpi separati*, in Valerio Castronovo (a cura di), *L'Italia contemporanea 1945-1975*, Torino, Einaudi, 1976.

effettivo dell'efficienza dei reparti, il ricorso all'esercito come strumento di ordine pubblico, il rapporto fra democrazia ed esercito. Tali aspetti sono qui affrontati per un'area limitata del paese (quella parte del Piemonte ricompresa nel primo Comando militare territoriale, avente la propria sede in Torino) e sulla base di una documentazione inedita, limitata ma — ci pare — di straordinario valore. Essa è costituita dalle carte del generale Emanuele Beraudo di Pralormo (1887-1960), che tenne quel Comando per l'intero quinquennio considerato, e in particolare dalle sue agende di lavoro².

Si tratta di sei volumi assai fittamente e quotidianamente annotati, sui quali il generale prendeva nota praticamente di ogni impegno, riflessione, notizia, incontro, provvedimento legati al proprio incarico. Assieme alle agende Pralormo ha lasciato molto altro materiale autobiografico, compresa un'ampia serie di diari di recente pubblicati in altra sede. L'interesse delle sue agende di lavoro consiste nel fatto di essere un documento unico — anche dal punto di vista della storia delle amministrazioni e delle istituzioni — per conoscere sia le decisioni dell'amministrazione centrale militare sia il giudizio, l'adozione e la messa in pratica di quelle misure da parte dell'organo amministrativo periferico, appunto il Comando militare territoriale (CoMiliTer). Sfolgiando le pagine di quelle agende scorrono assieme la storia (non solo militare) della Repubblica, la storia del Piemonte (anche qui non solo militare) negli anni della ricostruzione e le riflessioni di un generale che in una vita dedicata al 'mestiere delle armi' aveva attraversato l'Italia liberale, il regime fascista, due guerre mondiali e ricoperto

incarichi di assoluta importanza: per menzionare solo tre, si ricordano il quinquennio a cavallo fra anni venti e trenta trascorso come addetto militare italiano a Parigi, il comando nel 1944-1945 di uno dei sei Gruppi di combattimento del Regno del Sud sino all'ultimo delicato incarico con cui nel 1949-1950 terminò la carriera, quello di presidente del Tribunale militare che avrebbe giudicato Rodolfo Graziani.

La documentazione qui esaminata suggerisce quanto meno di problematizzare l'immagine ottimistica corrente dell'esercito negli anni della ricostruzione, portando più attenzione alle difficoltà e ai problemi. Permette anche di constatare che molte delle politiche adottate dagli Stati maggiori — il modello di forza armata, l'adesione alla Nato, la strategia ecc. — erano alquanto discusse all'interno della cerchia dei più alti comandanti militari italiani del tempo, e devono quindi essere considerate scelte politiche piuttosto che scelte obbligate e senza alternative. Alcuni accenni contenuti nelle agende di Pralormo gettano infine nuova luce sulla costituzione di organismi paramilitari clandestini (una galassia cui ci si riferisce spesso in maniera indiscriminata con termini come Gladio o Stay behind), di cui di recente molto si è discusso non solo in Italia.

Emanuele Beraudo di Pralormo al Comando militare territoriale di Torino (1945-1950)

Emanuele Luigi Maria Eugenio Sebastiano Beraudo di Pralormo nacque il 13 luglio 1887. Rampollo della famiglia dei conti di Pralormo

² Ampie notizie in Nicola Labanca, *L'Italia militare fra fascismo e Repubblica nei diari di un generale*, in Emanuele Beraudo di Pralormo, *Il mestiere delle armi. Diari 1939-1950*, a cura di Nicola Labanca, con contributi di Filippo Beraudo di Pralormo e Gian Luigi Gatti, Savigliano, L'artistica, 2007. Si tratta di sei agende di lavoro, che il generale teneva sul proprio tavolo nella funzione di comandante militare territoriale di Torino. Con copertine di colore nero, risultano fittamente annotate con appunti quotidiani riportanti gli appuntamenti e gli impegni di lavoro. L'autore di queste pagine intende ringraziare ancora la nobile cortesia di Filippo Beraudo di Pralormo, figlio del generale, della sua famiglia e dell'associazione Piemonte da scoprire che lo hanno messo nelle migliori condizioni per compiere queste ricerche.

che aveva dato al Piemonte alti *commis d'État*, diplomatici, ministri e generali, Emanuele era entrato nel 1906 alla Scuola militare di Modena da cui uscì ufficiale di cavalleria, arma nella quale — addetto all'ufficio del capo di Stato Maggiore, sezione operazioni e istruzioni — combatté nella prima guerra mondiale. Negli anni del fascismo prestò servizio presso la Scuola di cavalleria di Pinerolo, frequentò la Scuola di guerra, fu addetto militare italiano a Parigi fra il 1928 e il 1933 e per qualche mese comandante della Scuola centrale truppe celeri, per essere nel 1939 inviato in Etiopia come ispettore della cavalleria. Lì combatté all'entrata in guerra dell'Italia fascista, e lì fu fatto prigioniero nel 1941, trascorrendo i successivi tre anni fra il Kenya e l'India. Per i suoi legami con la monarchia e con l'allora ministro della Guerra Alessandro Casati, Pralormo fu uno dei pochi ufficiali generali richiamati dalla prigionia in Italia e fu designato a comandare uno dei sei Gruppi di combattimento, il "Piceno". Alla Liberazione, per i servizi resi, per la medaglia d'oro al valore militare che si era guadagnato nelle operazioni del 1940-1941 e per i suoi contatti personali, era in grado di chiedere una destinazione: chiese Torino, dove fu assegnato al comando dell'allora più alta e importante carica militare, il Comando militare territoriale³. Tenne quell'incarico per i successivi, e decisivi, cinque anni, nel corso dei quali l'esercito ricostruì i propri corpi e il proprio assetto, dopo vent'anni di fascismo, una guerra mondiale persa e una guerra di Liberazione combattuta.

Pralormo era un ufficiale che aveva una grande considerazione dell'efficienza dei reparti, per la ricostituzione della quale si impegnò moltissimo nel periodo del suo comando a Torino. Formatosi al tempo dell'Italia liberale, non si era mai immedesimato col fascismo anche se ne aveva apprezzato quanto gli era parso

uno sforzo per la *grandeur* nazionale, e l'impegno antibolscevico. Ma aveva maturato nei confronti del regime una profonda disistima, che non a caso nell'autunno 1943 l'aveva portato a rimanere fedele al proprio re e a combattere contro la repubblicchina.

Se l'ultima dozzina di anni della sua vita è riflessa in un'ampia serie di diari, il suo periodo di comando a Torino è straordinariamente documentato in una serie di agende di lavoro su cui egli annotò fittamente e con minuta grafia azioni e pensieri. Nella non disponibilità della documentazione del ministero della Guerra, poi Difesa, non consegnata all'Archivio centrale dello Stato, e di fronte a talune difficoltà nella consultazione delle carte degli Stati maggiori (solo recentissimamente è stato possibile per uno studioso utilizzare il Diario storico — ma ancora non il carteggio — del capo di Stato Maggiore dell'esercito), è evidente che la documentazione archivistico-biografica di Pralormo si presenta come un'eccezionale opportunità per poter scrivere la storia militare di quegli anni. Il suo carattere 'locale' e 'periferico' (ma si tenga conto che era uno dei soli undici comandanti militari regionali, in quel periodo con altissime responsabilità in tempo di pace) offre una prospettiva inconsueta e nuova per guardare alle vicende di quegli anni.

Il comandante militare territoriale aveva in quegli anni molte e importanti competenze. A quanto ci è dato di intendere dalla documentazione, Pralormo le esercitò con grande impegno e puntigliosa rigerosità subalpina. Si sforzò di avere da Roma per i propri uomini e reparti quanto più era possibile in termini di dotazioni, addestramento, condizioni generali di prestazione del servizio. Fu insomma tra gli artefici della ricostruzione dell'esercito. Ciò non vuol dire che allontanò da quanto stava facendo il proprio sguardo severamente critico: Pralormo non era

³ La designazione non fu pacifica e veniva a contrastare i piani della Resistenza antifascista. Per la versione offerta di quei giorni dall'unico altro possibile candidato 'resistenziale' all'incarico per cui le forze armate e il governo avevano invece inviato Pralormo cfr. Alessandro Trabucchi, *I vinti hanno sempre torto*, Torino, De Silva, 1947, pp. 231, 232, e 237.

uso fare sconti o essere indulgente con i suoi superiori o con i colleghi in uniforme. Politicamente seppe mantenere un equilibrio fra sentimenti privati e incarichi pubblici. Per tradizione familiare monarchico, seppe acconciarsi a vivere con la Repubblica, né covò nostalgie di alcun tipo. Di formazione lontano dalla politica, a parte un'avversione (e un'incomprensione) per i 'rossi', accettò la democrazia: nel corso degli anni maturò però una certa lontananza dal regime politico che pure — come alto ufficiale del Regno del Sud e come comandante di un Gruppo di combattimento — aveva contribuito a insediare.

Quello che però più conta in questa sede è la straordinaria fotografia delle forze armate della Repubblica sulla via della ricostruzione che egli ha lasciato nelle sue agende di lavoro.

Organico, efficienza e politica

Alla fine della seconda guerra mondiale le forze armate italiane, e in particolare quelle di terra, erano poca cosa dal punto di vista quantitativo e, per quanto riguarda l'efficienza militare, qualitativo. La presenza degli alleati anglostunitensi ancora sul territorio nazionale italiano e l'attesa delle clausole del trattato di pace escludevano scelte autonome. Fra l'estate del 1945 e il febbraio 1947 c'era solo tempo per un esercito 'di transizione'. Già prima della firma del trattato, però, e soprattutto dopo di essa, ai decisori della politica militare e agli Stati maggiori si imponeva una scelta di fondo: procedere alla ricostruzione di un grande esercito, co-

me nella tradizione liberale (soprattutto a partire dal 1882, anno della stipula della Triplice alleanza) e poi fascista, o scegliere la via dell'efficienza dei reparti, con un esercito anche più piccolo ma più saldo e meglio armato?

Il dibattito politico, pubblico, alla Costituente si concentrò sulla *forma* dell'ordinamento militare: se cioè questo dovesse basarsi sulla coscrizione universale obbligatoria o sul reclutamento volontario. Ma, senza ridimensionare l'importanza delle discussioni costituzionali sul reclutamento, che com'è noto confermarono la leva obbligatoria, anche la *quantità* dei reparti aveva una sua importanza, soprattutto quando — come negli anni della ricostruzione — la Repubblica avrebbe avuto sicuramente risorse limitate da devolvere alle forze armate. È noto che gli Stati maggiori scelsero la via di ricostituire in prospettiva un esercito a larga intelaiatura⁴: vinse insomma la 'scuola del 1882'.

Mentre a Roma si discuteva, visto da Torino, l'esercito uscito dalla seconda guerra mondiale versava in ben misere condizioni. Il comandante militare territoriale, molto sollecito del benessere dei suoi soldati, usava nel privato delle proprie agende di lavoro descrizioni desolanti. A fine 1945,

Firmo relazione sul morale indirizzata al ministero. Gli ufficiali vivono in gran disagio economico e in stato di apprensione per il loro avvenire che si risolvono a danno del servizio. La truppa non è tenuta decentemente perché è vestita male e manca di vari capi di corredo. Non ha quasi una doppia camicia, doppie mutande ecc. Dorme senza lenzuola. Ha del pessimo sapone e in quantità insufficiente. Il soldato è sporco. Casi di scabbia⁵ [19 dicembre 1945].

⁴ Lo scontro fra 'numeristi' e 'riformatori', come nelle forze armate di tanti paesi, aveva movimentato anche la storia della politica militare italiana. Per due snodi cruciali, nell'Italia liberale e poi nel primo fascismo, cfr. rispettivamente Luigi Pelloux, *Quelques souvenirs de ma vie*, a cura di Gastone Manacorda, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1967, e Nicola Labanca, *Il generale Cesare Ricotti e la politica militare italiana (1884-1887)*, Roma, Stato maggiore dell'esercito — Ufficio storico, 1986; e Giorgio Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919-1925)*, Bari, Laterza, 1967 (riedito nel 2007). È invece più attento ai dati interni Virgilio Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, vol. V, *La difesa della patria (1945-1991)*, t. 1, *Pianificazione operativa e sistema di reclutamento*, e t. II, *Servizio militare e servizio civile legislazione e statistiche*. Roma, Centro Militare di Studi Strategici, Rivista Militare, 1992.

⁵ Per non appesantire il testo, e poiché tutte le citazioni sono tratte dalle agende del generale Pralormo, i riferimenti archivistici saranno forniti in forma sintetica, tra parentesi, con l'indicazione della data.

Manca tutto, il pane è "cattivo" (24 maggio 1946), le giubbe e i berretti a un anno dalla fine della guerra sono "indecenti. Ordino di preparare protesta al ministero" (17 giugno 1946). Ancora nell'estate 1947 il principale problema delle esercitazioni estive sono "tende, legna e calze" (6 giugno 1947). L'anno successivo, nella stessa occasione, i soldati si lavano ancora nei fiumi: lo si intuisce dal fatto che il suo comando emana una "circolare in cui ribadisco ordini tendenti ad evitare disgrazie prodotte da bagni nei corsi d'acqua. Si dia modo alla truppa di lavarsi però" (27 giugno 1948). In compenso all'avvicinarsi dell'inverno 1948-1949 "risulta che sui due scaglioni di militari presenti ai reparti uno solo, quello degli anziani, può vestire in panno col pastrano": insomma solo la metà ha il cappotto (12 settembre 1948).

Le forze armate, come tutto il paese, soffrono della scarsità di carburanti. Ma qui ne va della capacità di preparazione e della validità dell'addestramento. Ancora fra 1946 e 1947 la situazione è grave e questo mina la ripresa dei reparti ricercata dai comandi (13 novembre 1946, 6 marzo 1947). Scarseggiando le risorse più elementari, è evidente che il recupero di efficienza scivola in seconda fila: nell'estate del 1949 Pralormo si interroga su quale tipo di esercito stia costruendo lo Stato Maggiore per la Repubblica democratica, e fa confronti con il passato:

Esercitazione tiri di batteria contraerea sulle spiagge ad est di Albenga contro manica rimorchiata da aereo. *Otto colpi per pezzo!!* Una miseria. Le solite nozze coi fichi secchi. Per fare dei buoni puntatori occorrono munizioni, come occorre carburante per fare dei buoni piloti di carro, e via cantando. Non persistiamo a voler fare ciò che fanno in altri eserciti senza avere il necessario! I risultati al momento cruciale sono quelli che sono ed allora il Paese fa carico alle alte gerarchie di incapacità, tradimento ecc. [16 luglio 1949].

È evidente qui il riferimento al passato regime e all'ultima guerra.

Tutto ciò ha conseguenze sull'umore e sullo spirito circolante nei reparti, fra ufficiali e sot-

tufficiali, ma anche fra i soldati. I quadri mormorano: "malumore ambiente sottufficiali per continuo aumento costo vita" (22 dicembre 1948). E per combatterlo non bastano le circolari del capo di Stato Maggiore Efsio Marras, che nell'ottobre 1948 sente la necessità di scrivere ai comandanti territoriali (circolare 806 del 24 ottobre), ammettendo che "per cause varie l'anno addestrativo ha molto sofferto", ma ordinando che cessasse il "senso di sfiducia" e di "depressione morale" diffusosi fra i quadri (20 ottobre 1948). Dopo solo qualche giorno Marras scrive di nuovo contro le "voci allarmistiche tendenti a ingenerare sfiducia per supposta carenza di disposizioni atte a fronteggiare eventi improvvisi", cioè che militarmente l'Italia non avesse scampo in caso di guerra. "Bisogna evitare che si crei tale sfiducia che aprirebbe la via alla propaganda disfattista la quale tende a ricordare quanto è avvenuto l'8 settembre '43" (4 novembre 1948).

A preoccupare maggiormente però è il malumore diffuso fra i soldati. Pralormo annota:

relazione periodica del comando brigata carabinieri [sui reparti]. Le truppe manifestano tendenze verso i partiti che svolgono propaganda contro il servizio militare obbligatorio. Stato di agitazione derivata dal rialzo continuo dei prezzi e la penuria dei generi alimentari. L'esclusione dei partiti di sinistra dal governo ha determinato malcontento nelle masse operaie [...]. Il morale della truppa e degli ufficiali risente dello stato d'animo della popolazione. La propaganda politica di taluni partiti tendenti a deprimere il morale degli ufficiali e dei militari di truppa e di carriera è la misura degli emolumenti assolutamente inadeguati ai più elementari bisogni di vita. Segnala che fra gli ufficiali e sottufficiali di Vercelli vi è forte malcontento per la prevista partenza per i campi estivi. I reparti — si dice — sono sprovvisti di tutto: tende, materiali da cucina, benzina, uniformi ecc. Non si comprende l'utilità di tali esercitazioni in tale situazione e in considerazione dell'onere finanziario che ne deriva [21 luglio 1947].

All'inizio del 1949 è lo stesso Sme (con circolare 120 RP) a doversi occupare delle "manifestazioni di militari per differito congedamento" (9

febbraio 1949). Alla fine dell'anno giunge addirittura una "segnalazione anonima [...] malcontento dei quadri per la situazione economica; preannuncia sciopero militare per i primi di dicembre". I carabinieri, subito allertati da Pralormo, sono questa volta più tranquillizzanti e

escludono possibilità di 'sciopero' da parte dei quadri ma non per volontà di non addivenirvi bensì per paura che non sia totalitario per mancanza di unione e decisione. La situazione è comunque grave poiché la massa dei quadri è costituita dai *rassegnati*. In essi manca lo spirito ossia la molla del proprio operare. *Si sta spegnendo nei quadri l'interesse alle cose militari*. Vi è scarsa fiducia nelle alte gerarchie. La depressione esiste e si accentua [10 dicembre 1949].

Pralormo è preoccupato e fa scrivere a Roma per

la preoccupante attuale situazione economica dei quadri (le parole che seguono sono state da me aggiunte) situazione che sommandosi ad altre cause incide sul rendimento e che in caso di emergenze, per effetto della depressione che da qualche tempo sta debilitando il nostro organismo, potrebbe portare a conseguenze gravi [28 dicembre 1949].

È insomma evidente che lo sguardo di Pralormo è fortemente critico: sia verso le scelte militari dei primi anni 'di transizione', sia verso la politica di ricostruzione e ampliamento dell'esercito voluta dal ministro Randolfo Pacciardi. Amante dell'efficienza dei reparti, non ne vedeva di buon occhio la continua istituzione di nuovi al solo scopo di avere una larga intelaiatura militare. Pralormo è sferzante verso non pochi dei piani elaborati a Roma dallo Stato Maggiore a partire dalla seconda metà del 1945: giudica subito "vana accademia cartacea e perdita di tempo il fare simili elaborati componimenti, al solo scopo di 'mettersi a posto'" da eventuali accuse successive (24 settembre 1945). La stessa critica rivolge alla moltiplicazione delle unità voluta da Pacciardi, sino ad arrivare a "la costituzione di dodici divisioni *et ultra*" (24 aprile 1949). Nell'estate 1948, ricevendo la circolare 2100/2/OP dello Sme, avvenute per oggetto *Direttive per lo studio della dife-*

sa territoriale (di cui ripareremo più avanti), il generale piemontese osserva: "Lo SME ha fatto un sogno!" e aggiunge seccamente: "In realtà si ha a che fare con una banda di moralmente disonesti", che a suo parere non voleva riconoscere la pochezza di mezzi a disposizione (2 agosto 1948).

La cosa non era ignota a Roma. Ad esempio con lettera privata Marras scrive a Pralormo nel novembre 1949, dando mostra formalmente di accettare le critiche mosse dal generale piemontese ("osservazioni giuste", le definisce), convenendo sul fatto per cui "La realtà è che siamo in piena crisi" ma considerandola "di crescita". Si lascia anche scappare una mezza ammissione — rimarcata da Pralormo nella sua trascrizione con un "Meno male che se ne è accorto anche lui!" — quando osserva che "È evidente che perdurando l'attuale situazione finanziaria occorre[rà] arrestare lo sviluppo e concentrare i mezzi per rinforzare quanto esiste" (29 novembre 1948). Questa mezza frase conferma che le obiezioni del generale Beraudo di Pralormo non erano campate per aria.

Né si tratta di critiche generiche, visto che differenziano fra forza armata e forza armata. Scrivendo delle iniziative ministeriali per migliorare la situazione economica dei quadri della forza armata di terra, sulla base di informazioni arrivategli da Roma, il generale piemontese osserva amaramente che "Miglioramenti economici: tutto fermo. Il Tesoro dice: non posso darvi niente, giostrate coi vostri bilanci. *Marina e Aeronautica potrebbero provvedere alla nota indennità di equipaggiamento; l'Esercito non ce la farebbe (io penso che ce la farebbe se lo SME non spingesse a costituire sempre nuovi reparti ed enti)*". E lo stesso giorno, commentando la memoria del capo di Stato Maggiore dell'esercito giuntagli sul *Consuntivo del lavoro compiuto nel 1949. Propositi per il 1950*, scrive:

Parla di 'notevoli risultati' come consuntivo in fatto di potenziamento. Ne dubito, si è allungato il brodo, si è ottenuto qualcosa da una parte ma si è perso effi-

cienza dall'altra (anche per quanto dipende dall'usura dei materiali che non siamo in grado di sostituire) [7 febbraio 1950].

In tale situazione Pralormo e un suo sottoposto, il generale Giuseppe Pizzorno, si trovano conenzienti nell'affermare che:

Non bisogna ingannare il Paese sulla reale efficienza delle forze armate. La gente vede sfilare mezzi blindati, artiglieria ecc., ritiene sia roba ad hoc e invece sono di massima ordigni sorpassati, non più all'altezza della situazione che si verificherebbe in caso di odierno conflitto [6 giugno 1948].

L'interesse delle annotazioni di Pralormo, e della sua denuncia di situazioni occultate dalla propaganda ufficiale (che parla di ricostruzione dell'esercito ecc.), non sta soltanto nel fatto che esse vengono da un alto comandante, quanto nel loro collegare la difficile situazione con le scelte politiche dei governi e degli Stati maggiori: nell'autunno 1948 scrive che "deprechiamo una *diminuzione sensibile di efficienza rispetto al '46-'47* [quando già non era certo altissima...], *per via della creazione di nuove unità e scuole* nonché del giro di vite sul campo finanziario *che ha ripercussioni notevolissime* [...]" (11 ottobre 1948). La sua opinione peraltro non doveva essere isolata, anche se faticava a esprimersi per le più varie ragioni. Qualche mese prima aveva annotato: "Generale Scattini mi dice che Utili, De Simone, Armellini sono contrari all'inflazione di unità e quindi alla loro debolezza nel nuovo ordinamento. Ma Pizzorno è d'avviso che gli ultimi due hanno la fegola della promozione a generale designato d'armata e quindi interesse all'aumento delle divisioni che sarebbero undici (!) Quindi le loro proteste sono piuttosto molli" (10 agosto 1948).

La vittoria della 'scuola del 1882' ebbe molte conseguenze, talora sottovalutate. Ad esempio, è legittimo chiedersi se la scarsa considerazione militare portata dagli Usa nei confronti dello

strumento militare italiano al momento della stipula della Nato avrebbe potuto essere migliorata se Roma avesse potuto mettere sul piatto della bilancia un organismo militare caso mai più snello, ma più efficiente. Anche il consenso del paese verso le forze armate avrebbe forse potuto essere diverso, e maggiore, se avesse visto nei suoi soldati dei militari in miglior arnese e meglio armati rispetto a questi che Pralormo descrive in maniera così impietosa.

Scenari di guerra esterna

Lo scenario cui fa preoccupato riferimento il comandante militare territoriale di Torino quando scrive "in caso di emergenze" è la guerra. È evidente che forze armate come quelle descritte potevano al massimo servire da presidio dell'ordine pubblico, sociale e politico (e di questo parleremo più avanti). Ma una forza armata esiste per impieghi operativi più propriamente militari e combattenti.

Nell'immediato dopoguerra a lenire le preoccupazioni poteva soccorrere il fatto che il contesto internazionale sembrava se non sereno — come poteva esserlo dopo più di sei anni di guerra mondiale e con la frattura ormai consumata fra le maggiori potenze dell'alleanza antifascista? — quanto meno scevro da crisi rilevanti e appariscenti. Ma al più tardi nel 1947 il clima tornò ad avere aspetti inquietanti (e ciò mentre in Italia anche la politica interna, con l'estromissione delle sinistre dal governo, allarmava). Già nell'estate gli scricchiolii si fecero evidenti.

Cosa avrebbe fatto militarmente l'Italia in tale situazione? È noto che lo sbocco di queste preoccupazioni da parte del governo dell'Italia ormai centrista consistette nell'ingresso nella Nato. Ma questo, in quei primi anni, davvero risolveva il problema militare italiano? Qual era lo scenario che i militari avevano in mente?⁶ E l'ingresso nella Nato era considerato da

⁶ Gli studi italiani sono su questi temi piuttosto scarsi, e si deve ricorrere a bibliografia straniera generale sulla pianificazione delle superpotenze al tempo della Guerra fredda. Utili però Lorenza Sebesta, *L'Europa indifesa. Sistema di*

tutti una buona risposta, una risposta sufficiente e necessaria?

In quell'estate 1947 Pralormo tempestivamente annota nelle proprie agende:

Gli angloamericani hanno ormai poche forze in Europa (otto divisioni). Se i Russi riescono ad impossessarsi della Grecia, si attaccheranno all'Austria, poi verrà il turno dell'Italia. È seria convinzione che gli Stati Uniti non si opporranno con truppe all'avanzata dei Russi in Italia perché alla difesa del Medio oriente provvederanno con le loro forze marittime ed aeree appoggiate al Nord Africa nel Marocco (a loro basta il corridoio del basso Mediterraneo). Terranno la Spagna, questa sì. Inghilterra ed America non vogliono tenere forze mobilitate oltre lo stretto indispensabile [19 agosto 1947].

La nota è secca e schematica, ma non infondata.

Un anno più tardi, a fine estate 1948, Pralormo annota la visita del colonnello Luigi Lombardi, in partenza per Roma e poi Parigi dove avrebbe assunto l'incarico di addetto militare italiano. Il comandante piemontese così annota il senso delle informazioni avute da Lombardi: "Dice che assolutamente in caso di conflitto non si può far altro che mollare l'Europa, che è alla mercé delle armate sovietiche. Consolante per noi. La nostra resistenza non può essere che simbolica, dice Lombardi. Ne sono convinto" (28 agosto 1948).

La risposta immediata degli Stati maggiori fu di prevedere lo spostamento dei reparti in grado di combattere verso la frontiera Giulia (ma "lo stato di efficienza di queste unità è assai modesto sia per scarsità di uomini e specialisti, sia per deficienza di materiali", 23 settembre 1947) e di ordinare loro una resistenza ad

oltranza. Gli si dice che "per posizioni politiche (popolazioni che non vogliono essere abbandonate) si è orientati ad una difesa ad oltranza in posto della frontiera. Ciò che porterebbe alla probabile rapida eliminazione di quelle forze con la perdita delle medesime [...] in caso di avanzata degli slavi la nostra situazione sarebbe 'tragica'" (11 ottobre 1948).

La risposta a medio termine da parte degli Stati maggiori è invece quella di avvicinarsi sempre più agli Usa e di aderire alla Nato. Anche se questo, risulta a Pralormo, non fa mutare di granché a vantaggio dell'Italia la strategia alleata. Pralormo non pare molto impressionato dalle scelte dello Sme di Marras e tanto meno dai risultati di quel suo "po' po' di viaggio negli Stati Uniti" (17 gennaio 1949), che a suo parere aveva impegnato l'Italia senza offrirle operativamente molti vantaggi. Ne avrà la conferma alla fine del 1949: nonostante l'adesione italiana alla Nato, da conversazioni avute con colleghi direttamente informati ricavava la "conferma che gli inglesi sono per la difesa sulla linea Reno, Alpi occidentali e Corsica-Sardegna con esclusione dell'Italia e della Svizzera". L'abbandono dell'Italia a se stessa in simili piani strategici non appare bilanciato dalle mosse o meglio dalle speranze degli Stati maggiori di Roma: "Allora si pensa ad un'azione concordata tra Francia-Svizzera-Italia (ma su che basi?)" (6 ottobre 1949). In genere le voci che circolano non spingono all'ottimismo: parlandone con un alto ufficiale "di ritorno da Parigi per riunione applicazione militari clauseole Patto Atlantico" osserva che il collega "si è mostrato ottimista per l'assegnazione materiali. Ma a richiesta ha detto che quattrini non se ne avranno. *E allora*

sicurezza atlantica e caso italiano, 1948-1955, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991; Timothy E. Smith, *The United States, Italy and Nato 1947-1952*, London, Basingstoke, 1991; Leopoldo Nuti, *The Italian Military and the Atlantic Pact*, in Ennio Di Nolfo (edited by), *The Atlantic Pact Forty Years later. A Historical Reappraisal*, Berlin-New York, De Gruyter, 1991; Leopoldo Nuti, *Security and Perceptions of Threat in Italy in the Early Cold War Years, 1945-53*, in Francesca Gori, Silvio Pons (a cura di), *The Soviet Union and Europe in the Cold War, 1943-53*, New York, St. Martin's Press, 1996; Leopoldo Nuti, Maurizio Cremasco, *Lynchpin of the Southern Flank? A General Survey of Italy in Nato, 1949-1999*, in Gustav Schmidt (a cura di), *A History of Nato. The First Fifty Years*, London, Palgrave, 2001. Su un episodio specifico, ma di grande rilevanza, basato sulle carte Marras cfr. Leopoldo Nuti, *La missione Marras, 2-22 dicembre 1948*, "Storia delle relazioni internazionali", 1987, n. 3.

l'ottimismo [dello Stato Maggiore] deve decadere perché manca il necessario per mantenere decentemente ed addestrare per bene le forze armate" (3 dicembre 1949).

L'atteggiamento di critica agli Usa e alla Nato del generale piemontese deve essere anche contestualizzato storicamente: Pralormo aveva sessantadue anni quando Roma firmò il Patto Atlantico, e un anno dopo avrebbe lasciato il servizio attivo: vide cioè l'Italia nella Nato solo al suo inizio e ne colse più i costi e i pesi che i vantaggi. Forse, in una parola, se avesse potuto giudicare l'Italia militare della fine degli anni cinquanta o sessanta, e non solo quella della fine degli anni quaranta, il suo atteggiamento sarebbe stato diverso. Ma qui quello che interessa non è tanto se aveva ragione o torto, quanto di poter constatare, leggendo le sue agende e i suoi diari, che — oltre a quella espressa dai decisori nello Stato Maggiore e nel ministero — nell'ambiente militare italiano anche altre ipotesi erano non solo possibili ma presenti. Insomma, per le forze armate italiane, quella di entrare nella Nato era *una scelta* e non un obbligo: e i militari italiani erano su tale scelta divisi. Pralormo era consapevole che le forze militari italiane non erano in grado — anche per le misere condizioni in cui versavano a causa delle scelte della 'scuola del 1882' e della politica di progressivi ampliamenti dell'organico — di garantire una minima sicurezza alla nazione. Peraltro l'ingresso nella Nato, secondo lui, non risolveva tutti i problemi: anzi, aderendo all'Alleanza, l'Italia democratica e repubblicana diveniva anche formalmente un

'nemico' dell'Unione Sovietica senza per questo riscuotere nell'immediato un miglioramento della propria posizione strategica, mentre un impegno diretto statunitense per la difesa della penisola non era ancora all'orizzonte.

Tali osservazioni, destinate a modificarsi sul medio-lungo periodo, sono interessanti perché provano — quanto meno — una certa divisione all'interno dei più alti comandanti militari italiani sulla via da intraprendere.

Preoccupazioni relative all'ordine pubblico all'interno

Le scoraggianti considerazioni indotte nella mente del comandante militare territoriale di Torino dal raffronto fra le minacce provenienti dallo scenario internazionale e dalla prospettiva della guerra e le misere condizioni in cui versava la forza armata nel primo quinquennio postbellico erano aggravate dai quotidiani o comunque periodici impegni legati al mantenimento dell'ordine pubblico⁷. D'altro canto le forze armate italiane, sin dalle trattative segrete per l'armistizio dell'ottobre 1943 per arrivare a quelle per il trattato di pace del febbraio 1947, erano state considerate a Roma come a Washington e a Londra uno dei più importanti puntelli dell'ordine interno.

Non deve stupire quindi il largo spazio che la questione occupa nelle agende di lavoro di Pralormo. L'ufficiale è consapevole della "grave questione dell'ordine pubblico" (9 ottobre 1945). Peraltro la "consistenza delle sue truppe

⁷ Lo studio più recente, di taglio politologico-sociologico più che storico, sull'ordine pubblico è di Donatella Della Porta, Herbert Reiter, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla liberazione ai "no global"*, Bologna, il Mulino, 2003. Da parte degli storici, di recente, solo Antonio Sannino, *Le forze di polizia nel dopoguerra*, Milano, Mursia, 2004, e Giancarlo Barbonetti, *L'evoluzione dell'Arma nei primi decenni della Repubblica*, in Romain H. Rainero, Paolo Alberini (a cura di), *Le forze armate e la nazione italiana (1861-1914)*, Roma, Commissione italiana di storia militare, 2003 [recte: 2004]. Utile per noi anche Paola Chirico, *La polizia dell'Italia repubblicana. Il caso di Torino (1944-1948)*, tesi di laurea, relatore Claudio Della Valle, Università di Torino, a.a. 2002-2003. Per una bibliografia cfr. Nicola Labanca, *Per lo studio delle polizie nell'età contemporanea*, in Pasquale Marchetto, Antonio Mazzei, *Pagine di storia della polizia italiana. Orientamenti bibliografici*, Torino, Associazione nazionale Polizia di stato (Rivoli, Neos) 2004.

in caso di ordine pubblico" è uno dei primi temi su cui il comandante delle forze italiane a Torino viene "interrogato" dagli ufficiali alleati (3 ottobre 1945). Il *Leitmotiv* delle sue note su questo punto è e sarà l'asserita insufficienza quantitativa delle truppe a fronte di molti (anzi, troppi) impegni e timori. Da qui, in genere, la continua insistenza di Roma come di Pralormo per "i pochi reparti di truppa impiegabili in caso di intervento in ordine pubblico" (9 settembre 1946).

Per Torino l'inquietudine del governo e dei responsabili delle forze armate, cioè localmente del prefetto e del comandante militare territoriale, deriva da un particolare contesto sociale che solleva molti interrogativi: come reagirà la popolazione, il che vale a dire la classe operaia, alle difficoltà del dopoguerra? Come utilizzerà l'arma della libertà e della democrazia dopo vent'anni di fascismo? Come si svolgeranno e come sarà possibile contenere gli scioperi e le agitazioni di piazza? Questi paiono gli interrogativi principali. Interrogativi moltiplicati dal fatto che non è infrequente che siano gli stessi industriali a voler trascinare le forze armate nelle vertenze sindacali. Ad esempio a metà ottobre 1948 (noncurante peraltro di quanto era appena successo nel luglio), per spezzare la resistenza operaia spostando 'crumiri',

L'ingegner Bartoloni direttore della RIV chiede disponibilità autocarri del Ged [Gruppo esplorante divisionale] per trasporto 5-600 operai da Pinerolo a Villar Perosa. Dopo aver preso tempo per decidere informo il prefetto che non ritengo concedere, sia per non intromettersi in una questione sindacale trattandosi di impresa privata, sia per conservare disponibilità dei mezzi [16 ottobre 1948].

È insomma il generale a essere più moderato e 'giolittiano' del prefetto e dell'industriale.

Vista la particolare politicizzazione della classe operaia locale, peraltro, la questione sociale e quella politica — soprattutto dopo l'esclusione delle sinistre dal governo — si sovrappongono: operai e comunisti si confondono (d'altro canto "gli operai starebbero tranquilli se non ci fossero gli 'agitatori'") (2 apr-

le 1947). Oltre al timore generale e 'bellico' circa le possibili azioni che la 'quinta colonna' dei comunisti avrebbe potuto porre in essere a fianco delle forze sovietiche avanzanti, c'è quindi quello politico-sociale più quotidiano. Peraltro le notizie che giungono a Torino dal ministero e dallo Stato Maggiore di Roma (estate 1947) non sono fatte per tranquillizzare: "Marras mi trasmette informazione. Per Torino i rossi potrebbero attuare gli stessi piani insurrezionali dell'aprile 1945 considerati un esperimento per future azioni rivoluzionarie. Nel Biellese, in Valsesia ed anche a Vercelli potrebbero essere organizzate in breve bande armate. Per questo alla Cremona vi potrebbero essere tentennamenti da parte di certi reparti" (22 agosto 1947). (A tale proposito converrà ricordare che subito dopo la fine della guerra i comandanti di alcuni Gruppi di combattimento scongiurarono l'uso in funzione di ordine pubblico di questi reparti: lo stesso comandante della Cremona scriveva a Pralormo "non potersi affermare che tutti i reparti si mostrerebbero disciplinati contro la 'folla'", 10 ottobre 1945).

Se in termini di impostazione generale del problema dell'ordine pubblico questo è il *Leitmotiv*, basso e continuo, di una Guerra fredda ormai istituzionalizzata, le musiche si precisano e si accendono in particolari congiunture.

Attorno alla data del referendum la minaccia forse maggiore pare essere quella dei monarchici. In quei giorni il generale Raffaele Cadorna si sposta da Roma a Torino "per tastare il polso, fare iniezione di lealismo al governo e sentire se i comandanti delle divisioni hanno le truppe in mano per eventualmente agire contro manifestazioni monarchiche del Meridione" (14 giugno 1946).

Dalle agende di Pralormo ricaviamo che a fronte di continue richieste da parte dei prefetti per impiegare le truppe in ordine pubblico, il ministero militare cerca di limitarne l'uso: "Circolare ministeriale del 20 dicembre, al ministero degli interni, oggetto: 'Impiego reparti esercito per servizio ordine pubblico'. Ribadisce che *intervento truppe deve esser limitato a casi*

di eccezionale gravità, la concessione rimane affidata al giudizio ed alla responsabilità dei comandanti militari territoriali” (27 ottobre 1945). Altra circolare importante è quella del 4 marzo 1946, n. 206000 (5 marzo 1946). Ma la realtà rimase assai diversa dal testo delle circolari.

Al referendum si arriva dopo le elezioni amministrative, avendo imparato alcune prime lezioni. Da parte dello Stato Maggiore viene emanato — per la verità un po' a ridosso della data di possibile impiego — il foglio 2474/O.P. del 17 maggio, *Direttive in caso di gravi perturbamenti dell'ordine pubblico*, un documento che trasuda la preoccupazione di tenere il paese con le poche forze disponibili e che adopera un linguaggio da piano di guerra più che di polizia. Pralormo riassume e annota: “Le unità delle divisioni di fanteria dovranno essere considerate riserve per sedare gravissimi disordini. Il loro impiego deve essere previsto il più possibile a massa e con azioni risolutive e nei centri più importanti, trascurando i centri minori e la campagna”, aggiungendo che “non vi sarà decentramento preventivo di reparti e la loro disposizione come per le elezioni amministrative [...]” (17 maggio 1946). Il punto decisivo, anche d'ordine costituzionale, rimane però quello dell’“eventualità passaggio dei poteri all'autorità militare” e per questo Pralormo si prepara e “prend[e] contatti con autorità civili per evitare crisi in caso passaggio poteri” (27 maggio 1946). Qualche problema sembra venire da una certa contraddizione d'impostazione fra Sme e ministero (16 e 21 novembre 1947). L'insistenza sul coordinamento con le autorità civili voluto dal secondo alimenta una certa resistenza fra i militari a Torino, per un verso timorosi di essere vincolati e subordinati all'autorità civile, per un altro correttamente esitanti a subire continue richieste di intervento e a dover redigere piani che paiono configurare un ritorno alla “politica degli stati d'assedio” (6 giugno 1946).

Le altre due vere grandi emergenze per l'ordine pubblico, rispettivamente una prevista e una inaspettata, sono però le elezioni del 18

aprile 1948 e le manifestazioni per l'attentato a Togliatti (14 luglio).

In previsione della prima a Torino si susseguono segnali che rivelano forte preoccupazione. In febbraio è costituita una piccola colonna corazzata (4 carri L e 4 motociclisti, cui si aggiungeranno 4 carri M15 e due semoventi), un reparto troppo leggero per essere uno strumento di guerra e pensato invece, assieme al già istituito Gruppo esplorante divisionale (Ged), in funzione di mantenimento ‘pesante’ dell'ordine pubblico (8 febbraio 1948). In marzo si svolgono esercitazioni per impiego OP che coinvolgono, oltre al Ged, reparti di artiglieria (2 marzo 1948). In particolare lo sfilamento del Ged sorprende la città, mentre “La stampa” e “l'Avanti!” censurano la scelta (3 marzo 1948). Roma al solito moltiplica l'allarme: perviene anche a Torino una “Lettera del Capo SME per preparazione morale e addestrativa delle reclute attualmente al CAR per OP in periodo elettorale” (17 febbraio 1948), nonché un “Libretto color rosa delle *Disposizioni per lo stato di guerra* (ordine pubblico)” (23 marzo 1948). Addirittura emana ordini “di riunire tutte o in parte le forze disponibili per costituire ‘gruppi di combattimento per Ordine pubblico’”: scelta forse eccessiva, e di sicuro dalla denominazione quanto meno inappropriata per funzioni che rimangono comunque di sostegno al potere civile di una democrazia chiamata non in guerra ma a una prova — per quanto delicata — solo elettorale (31 marzo 1948).

Nonostante Pralormo annoti nella sua agenda alle date del 18-19 aprile “giornata cruciale per un comandante di territorio”, in realtà — a sconfessione di tante preoccupazioni — quasi tutto fila liscio. Il generale annota:

Incombeva su di me una responsabilità enorme giacché sapevo (me l'aveva detto il comandante la brigata carabinieri) che se la situazione precipitava il prefetto mi avrebbe ceduto i poteri, e mi sarei trovato in una delle più orribili situazioni che si possono immaginare: far combattere degli italiani contro degli altri italiani. Dio ci ha evitato questa iattura. Speriamo che ciò sia per sempre [19 aprile 1948].

Il vero appuntamento con l'ordine pubblico giunge invece, inatteso, con le manifestazioni per l'attentato a Togliatti. Già nelle settimane precedenti il cruccio di Pralormo al riguardo era sempre il solito: "poca forza a disposizione", per cui aveva ordinato di "rivedere i progetti OP in relazione al congedamento in corso" della classe di leva (10 giugno 1948). Un certo allarme era avvenuto proprio qualche giorno prima per via dello sciopero generale, che aveva comportato le "truppe consegnate" (2 luglio 1948).

Ma dall'agenda di Pralormo non pare che l'allarme sia stato immediato: diffusasi alle 12.30 la notizia dell'attentato, la riunione con il prefetto è solo alle 18. In essa Pralormo pare aver fatto opera di mitigazione e fa "presente che qui abbiamo in tutto due battaglioni" e quindi che "l'azione va intonata alla scarsità di forze disponibili". Viene "rimessa in funzione la rete d'emergenza R.T." (14 luglio 1948). Nella notte "è stato deciso di applicare l'OP2", ma con forze ridotte visto che lo Sme ne destina alcune piemontesi a Genova. Pralormo tiene la mente fredda: "io sono dell'idea che non convenga la forza", anche perché giudica la situazione "delicata ma non grave": glielo conferma il fatto che lo stesso comizio comunista tenuto in piazza san Carlo "con toni piuttosto violenti contro il governo" si è sciolto "senza incidenti gravi". Si badi bene: il generale non ignora che ci sono stati blocchi, azioni di "giovinastri", "qualche sparacchiamento", "qualche tafferuglio", un "disarmo di guardia giurata", e c'è persino "un tentativo avvenuto stanotte di penetrare nella direzione d'artiglieria (sventagliata di mitra sulla porta e bomba a mano), mentre Valletta è sempre sequestrato". Ma ha intuito che Torino non è Abbazia San Salvatore e che non c'è alcuna rivoluzione in corso. Se del caso ordina lo sfondamento di una barricata e una "scorriera di colonna celere carabinieri". Ma niente mano pesante e quando qualcuno chiede ai militari di liberare il dirigente Fiat esprime le sue "riserve sull'opportunità dell'eventuale azione di forza contro la

Fiat Mirafiori per la detenzione dei dirigenti. Non approvo in particolare l'impiego previsto dell'artiglieria" (che quindi qualche civile aveva chiesto, e che il generale rifiuta). La situazione appare quasi più grave il 16, quando lo sciopero generale sarebbe cessato ma continua: è allora che Pralormo fa studiare al suo Stato Maggiore "su ciò che c'è da fare in caso di passaggio di poteri all'autorità militare": ma non ce ne sarà bisogno (14-15-16 agosto 1948).

Ancora una volta è lo Stato Maggiore a Roma a preparare il pugno di ferro. Meno di un mese dopo le manifestazioni lo Sme emana un duro documento (foglio 1299/OP del 6 agosto 1948) sugli *Ammaestramenti da trarre dai recenti disordini*. Secondo esso la gestione dell'OP doveva divenire drasticamente militarizzata. Pralormo così lo riassume: "Manifestatisi i tumulti i comandi territoriali debbono seguire gli sviluppi della situazione per consigliare le autorità di PS sul più opportuno impiego delle truppe e per tenersi pronti a prendere in mano *per tempo* la situazione. Se ritenuto necessario, venga prospettata all'autorità centrale l'opportunità di procedere al passaggio dei poteri *prima che sia troppo tardi*" (8 agosto 1948). Pochi giorni più tardi fa seguito una circolare (15 agosto 1948). Quello che si delinea come un nuovo indirizzo politico della Difesa viene presto completato da tutta una serie di misure tecniche (10, 16, 27 agosto 1948). Significativo osservare che la già ricordata circolare dello Sme sulla 'difesa territoriale' prevedeva, fra l'altro, anche di poter avvalersi di 'volontari armati' fidati (2 e 14 agosto 1948).

Si era ormai così in piena Guerra fredda. Le manifestazioni per le discussioni sull'adesione al Patto atlantico vengono affrontate con quest'attitudine. Se all'esercito si ricorgerà sempre meno, sarà perché i carabinieri rappresentano ormai un organismo forte e solido e perché la stessa Pubblica sicurezza, in mano a Scelba, si è rafforzata e si è dotata di dottrine 'militari'. Interessante la nota, stupida, di Pralormo che è venuto a conoscenza che in una riunione nazionale di prefetti e questori il ministro avrebbe

definito una nuova linea in termine di "direttive per il contegno delle forze di polizia in OP": per un verso "ha messo acqua nel vino in fatto di scioglimento di comizi, divieto di cortei, occupazione di fabbriche ecc. da parte delle forze di polizia (ossia intervento nella lotta sindacale)"; ma per altro verso sembra molto più disposto a usare la mano pesante: conferma che "di massima non si deve usare il mitra in OP ma il moschetto", ma "fa divieto di sparare in aria; se è assolutamente necessario sparare nelle gambe (Romita invece aveva disposto di sparare in aria quando fosse necessario)" e "cercherà di mitigare le conseguenze dell'eventuale abolizione dell'art. 16 CPP, già votato dal Senato (l'incriminazione dei questori, ufficiali e agenti di polizia deve essere sanzionata dal ministro di Grazia e giustizia)". Sarebbe affrettato riassumere questo nuovo orientamento del ministro di polizia in carta bianca all'uso delle armi e assoluzione preventiva degli agenti in funzione di OP?

Qualunque sia la risposta a tale interrogativo, e pur rimanendo nei casseti i piani anche

militari preparati nel delicato quinquennio postbellico, la gestione dell'ordine pubblico entrava in Italia in una nuova fase, quella del centrismo più chiuso.

Soldati e 'volontari': alle origini di Gladio?

Oltre che da grandi e pubblici scontri politici fra partiti e ideologie, che per il loro coinvolgere ampie masse inquietavano i tutori dell'ordine pubblico, questi primi anni di Guerra fredda furono percorsi in Italia anche da trame oscure e da mene poco chiare, su cui la documentazione storica è ancora carente. Si tratta di vicende in cui il confine fra nazionale e internazionale, fra politico e militare, fra legale e illegale, è quanto meno poroso. Valga per tutte l'origine della rete Stay behind, del piano Demagnetize, della costellazione di iniziative poi andate sotto il nome di Gladio.

La loro complessità, e pericolosità, ha fatto molto discutere gli storici (e non solo)⁸. A una prima stagione di storie d'Italia che ne ignorava le dimensioni se non forse la stessa esisten-

⁸ La presenza di istituzioni segrete e di rapporti fra istituzioni e gruppi finalizzati al sabotaggio in caso di invasione ma anche di mantenimento dell'ordine in caso di timore di eversione, anche in collaborazione con organizzazioni sovranazionali-regionali come la Nato o di altri paesi come la Cia o altri servizi statunitensi, era nota o quanto meno sospettata dagli studiosi. Di recente però tutto è stato rimesso in discussione dalle ammissioni di politici protagonisti come Giulio Andreotti, Francesco Cossiga, Paolo Emilio Taviani e Edgardo Sogno, nonché da nuove ricerche archivistiche. La discussione e la ricerca su queste strutture clandestine genericamente ma imprecisamente (confondendosi così una parte con il tutto) definite Stay behind o Gladio si sono incrociate, in parte deviandosi, con le discussioni e le ricerche sull'apparato militare clandestino dei partiti di sinistra, in particolare del Pci. Una buona primissima introduzione è Francesco M. Biscione, *Il sommerso della Repubblica. La democrazia italiana e la crisi dell'antifascismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003. Imprescindibili Giovanni Fasanella, Claudio Sestieri, Giovanni Pellegrino, *Segreto di Stato. La verità a Gladio al caso Moro*, Torino, Einaudi, 2000; Giuseppe De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1991; Id., *Il golpe di via Fani*, Milano, Sperling & Kupfer, 2007; Gianni Flamini, *L'Italia dei colpi di stato*, Milano, Newton Compton, 2007. Reticente ma chiaro Paolo Emilio Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, Bologna, il Mulino, 2002. Un tentativo di sguardo internazionale è Daniele Ganser, *Gli eserciti segreti della Nato. Operazione Gladio e terrorismo in Europa occidentale*, prefazione di Giuseppe De Lutiis, Roma, Fazi, 2005. Utili i documenti in Paolo Cucchiarelli, Aldo Giannuli, *Lo Stato parallelo. L'Italia 'oscura' nei documenti e nelle relazioni della Commissione Stragi*, Roma, Gamberetti, 1997. Di Virgilio Ilari si vedano *Guerra civile*, Roma, Ideazione, 2001, e *Il generale col monocolo. Giovanni de Lorenzo (1907-1973)*, Ancona, Nuove ricerche, 1994. Recentemente, pur fra ammissioni e reticenze, parla di organismi di collaborazione fra civili e militari Sandro Neri, *Segreti di Stato. La verità di Amos Piazzi*, Roma-Reggio Emilia, Aliberti, 2008. Memorie a posteriori ma significative, sino all'estrema ammissione in *articolo mortis*, sono gli scritti di Edgardo Sogno, fra cui *Il falso storico dell'antifascismo comunista. Sulla revisione critica della storiografia resistenziale in Italia*, Bologna, Analisi, 1994; *Ricordo di Enrico Martini Mauri*, e *In ricordo di Randolfo Pacciardi nel centenario della sua nascita*, ambedue raccolti ora in Id., *La storia, la politica, le istituzioni. Scritti sull'antifascismo, sulla storiografia contemporanea e sulle riforme costituzio-*

za, è seguita una fase che ha risentito della lotta politica scatenatasi in Italia, nel passaggio epocale della fine della Guerra fredda, attorno alle prime rivelazioni e alla susseguente azione di commissioni parlamentari d'inchiesta e della magistratura. In questa seconda fase molta attenzione è stata portata sul ruolo della Nato e sul contesto internazionale. Quando agli storici sarà concessa la consultazione di documentazione utile, potrà inaugurarsi una terza fase.

Per quanto qui ci concerne, non si tratta certo di vicende che possano lasciare documentazione chiarificatrice ed esaustiva in agende di lavoro, per quanto dettagliate, di un generale. Eppure — pur rapidi, discontinui e parziali — alcuni cenni nelle loro pagine ci sono: a dimostrazione dell'importanza della faccenda e del fatto che il comandante militare territoriale di una città come Torino era parte del gioco.

Pare significativo che il primo di questi accenni sia datato 1° giugno 1946. Alla vigilia del referendum istituzionale troviamo, con calligrafia più minuta delle altre, un'annotazione che dice: "Il Duca di Genova mi manda un cer-

to Gazzera il quale si mette a disposizione con forze armate. Ricuso" (1° giugno 1946). Un'altra annotazione, in quei giorni convulsi, gli viene dal suo più importante sottoposto, il generale Pizzorno comandante della Cremona. Questi si presenta "molto eccitato" perché preoccupato di aver scoperto un tentativo di sottrarre armi ("500 bombe a mano") dall'arsenale della propria unità: "dove sono andate a finire? Ordino Pizzorno di indagare subito" (5 giugno 1945). Sulla base di queste annotazioni è possibile stabilire come gli scontenti dell'ordine democratico e repubblicano andassero preparandosi a colpi di mano o in ogni caso a resistere, fuoriuscendo dalla legalità repubblicana.

Su questi ambienti l'estromissione nel maggio 1947 delle sinistre dal governo dovette fare un certo positivo effetto. Fatto sta che, pochi mesi più tardi, si presenta a Pralormo uno strano suo collega. "Generale Curreno organizza il Comitato piemontese assistenza reduci, combattenti, exinternati", che pare però solo la copertura per altre finalità ben finanziate e connesse con altre organizzazioni: il generale

nali, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1999; sino appunto al suo Edgardo Sogno, con Aldo Cazzullo, *Testamento di un anticomunista. Dalla Resistenza al 'golpe bianco'*, Milano, Mondadori, 2000.

Come inquadrare tutto ciò è oggetto di discussione: a Franco De Felice, *Doppia lealtà, doppio Stato*, "Studi storici", 1989, n. 3, si è opposto in breve Giovanni Sabbatucci, *Golpe in agguato e il 'doppio stato'*, in Giovanni Sabbatucci, Ernesto Galli Della Loggia, Giovanni Belardelli, Luciano Cafagna (a cura di), *Miti e storia dell'Italia unita*, Bologna, il Mulino, 1999, e in dettaglio Wladimiro Satta, *Odissea nel caso Moro. Viaggio controcorrente attraverso la documentazione della Commissione Stragi*, prefazione di Giovanni Sabbatucci, Eoma, Edup, 2003; importante Mario G. Rossi, *Una democrazia a rischio. Politica e conflitto sociale negli anni della guerra fredda*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Torino, Einaudi, 1994, che ha trovato una conferma in *Una gladio in borghese. Intervista a Indro Montanelli*, a cura di Mario G. Rossi e Mario Del Pero, "Italia contemporanea", 1998, n. 212: nonché, nello stesso fascicolo, in Mario Del Pero, *Anticomunismo d'assalto. Lettere di Indro Montanelli all'ambasciatore Clare Booth Luce* (ma cfr. anche Mario Giovana, *Dalla parte del re. Conservazione, 'piemontesità' e sabaudismo nel voto referendario del 2 giugno 1946*, Milano, Angeli, 1996). Fra la molta pubblicistica sulla 'gladio rossa' si distinguono per serietà Salvatore Sechi, *Compagno cittadino. Il Pci tra via parlamentare e insurrezione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, e Victor Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'Urss alla fine del comunismo 1945-1991*, Milano, Mondadori, 2004 (il capitolo II è su *L'apparato paramilitare comunista nell'Italia del dopoguerra (1945-1955)*; una prima versione era apparsa in "Nuova storia contemporanea", 2001, n. 1). Ma cfr. anche Gianni Donno, *La gladio rossa del Pci (1945-1967)*, introduzione di Piero Craveri, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001; Rocco Turi, *Gladio rossa. Una catena di complotti e delitti, dal dopoguerra al caso Moro*, Venezia, Marsilio, 2004 e Gian Paolo Pelizzaro, *Gladio rossa. Dossier sulla più potente banda armata esistita in Italia*, Roma, Settimo sigillo, 1997. Un importante sostegno alle nostre ipotesi è assai di recente venuto anche dalla pubblicazione di una lunga intervista a un personaggio certamente "informato dei fatti": cfr. Sandro Neri, *Segreti di Stato. Le verità di Amos Spiazzi*, Roma, Aliberti, 2008, il quale a p. 213 afferma che "La rete Stay-Behind era interamente diretta e selezionata dalla Nato; la nostra organizzazione dall'esercito italiano".

organizza la lotta elettorale anticomunista [...]. La Confindustria dà cinque milioni al mese [...]. L'organizzazione di Reisoli (Armata della libertà) — dice — è neofascista. In caso di rivolta parte dell'esercito taglierà la corda. Vogliono censire quelli che intendono schierarsi a fianco delle formazioni azzurre. Ufficiali che fanno paura. Tastare il polso degli ufficiali in servizio.

Pralormo annota amaramente e seccato: "Credo lui si sia riservato il compito di tastare me" (25 agosto 1947).

Una parte di questo mondo sommerso risulta vicina agli ambienti del partigianato azzurro: e a suoi raduni, nota Pralormo, intervengono anche il capo di Sme Marras e Cadorna (5 ottobre 1947). Ora, è evidente che tali raduni in quanto espressione di tendenze di pensiero sono in democrazia pienamente legittimi. Il problema politico, e il groviglio storico, si ha quando queste organizzazioni si procurano (come abbiamo visto) armi e quando cade il confine fra iniziative non solo *private* ma, in quanto armate, illegali, e la strategia ufficiale, statale, quindi *pubblica* (per quanto segreta), delle forze armate dello Stato.

Ora fu forse un caso (o no?) che proprio il giorno successivo a uno di questi raduni il comandante militare territoriale di Torino ricevette dallo Stato Maggiore un plico contenente, fra l'altro, "studi di carattere operativo per la difesa territoriale"? Quanto militare e quanto politica fosse questa "difesa territoriale" appare più chiaro a parole che in pratica, prevedendo le direttive dello Stato Maggiore una situazione operativa futura piuttosto complessa. I documenti non sono ancora stati resi pubblici, ma da quanto si intende lo scenario doveva essere il seguente: in caso di guerra, non sarebbe stato possibile arrestare l'offensiva sovietica alla frontiera Giulia; da qui l'ipotesi di un'invasione del territorio italiano che, presume lo Stato Maggiore, sarebbe stata appoggiata da 'quinte colonne' interne al paese; in tale contesto lo Sme prevede di fare affidamento, preventivo e successivo, su formazioni di 'volontari' nazionali. Poiché però ogni piano militare,

per quanto riguardante il futuro, deve essere preparato, delineare una simile strategia equivaleva a legittimare, auspicare e preparare eventuali contatti non futuri ma attuali fra forze regolari e bande armate (quindi illegali) di 'nazionali', a partire dal terreno addestrativo. Non a caso lo stesso plico prevede: "Manovra coi quadri da eseguire nella stagione autunnale. Breve memoria riassuntiva entro il mese di marzo p.v." (6 ottobre 1947). Lo stesso "approntamento accelerato" e il "completamento regionale" decisi "in caso di emergenza" per unità come la Cremona, rischiavano di aumentare la porosità dei reparti regolari nei confronti di elementi locali 'fidati' (15 agosto 1948). A ciò si aggiunge che, dalle note di Pralormo, sappiamo che Marras è convinto "che tutti i comandi dipendenti debbono avere già prestabilite le disposizioni da attuare per impedire che l'azione di quinte colonne ostacoli l'eventuale attuazione dei piani operativi" (con esplicito riferimento a una circolare, la 2100, *Directive studio difesa territoriale*, e alle bozze di stampa della pubblicazione Ministero-Sme, *La controguerriglia*, (4 novembre 1948).

Rilevare ciò non vuol dire che lo Stato Maggiore, le forze armate, la Repubblica aprissero a destra. A Torino, prima che da una rivoluzione 'bolsevetica' e da 'pugnalate nella schiena' 'rosse' — che pure si temevano — pericoli all'ordine costituito democratico e repubblicano venivano proprio da questi altri versanti:

Sulla notte [del 22 sul 23 ottobre] allarme dato dal maggiore dei carabinieri comandante gruppo interno per segnalazione avuta in questura di minaccia di azione da parte dei partigiani anticomunisti. Messi in opera dei progetti d'allarme per difesa delle caserme. Tra le notizie date dalla questura minaccia di assalto al deposito di Sangano [parola illeggibile, 23 ottobre 1947].

E non è un caso se le indagini dei carabinieri guardano a destra:

L'Ufficio I segnala le seguenti organizzazioni politiche di *destra* palesi e clandestine. Palesi, l'AIL (Ar-

mata italiana libertà), generale Reisoli. Il MIS [sic] (Movimento italiano sociale) Patrigli. Formazioni partigiane autonome (Mauri in Piemonte, Argenton in Lombardia, generale Masin nel Veneto, segretario generale a Milano Thellung). Clandestini. La LUPA (Lega unificatrice patriottica antimarxista). La LUPA è nell'Italia meridionale, dirigente Navarra Viggiani, ora si sta sviluppando in Piemonte, dottor Bastianelli, laureato in chimica. Da aggiungere l'ECA (Esercito clandestino antimarxista) composta da fascisti fanatici [19 novembre 1947].

Il generale Pralormo, già comandante di un Gruppo di combattimento, non pare vedere di gran buon occhio tutto ciò, fra cui annovera anche il

bollettino della Divisione italiana partigiani 'Garibaldi' diretto e amministrato dal colonnello Carlo Ravnich, s.p.e., artiglieria. Il Ravnich dopo la guerra si è palesato anticomunista ed attacca i partigiani garibaldini [...] attacca l'avvocato Palermo, già sottosegretario alla Guerra che in ottobre 1944 andò in Balcania a trovare la divisione da lui comandata e lo definisce uomo di parte, più russo che italiano, più titino che buon patriota.

Nel mentre "restituisc[e]" il suddetto livoroso giornale, Pralormo annota: "Mi domando: che necessità ha la divisione Garibaldi di un 'Bollettino' proprio. Questo sa di esaltazione da cui i militari veramente seri rifuggono" (30 agosto 1948). In conclusione, negli anni che secondo alcuni studiosi avrebbero dovuto rappresentare il momento di maggior forza dell'apparato illegale comunista, significativamente le minuziose agende di Pralormo si preoccupano delle destre antirepubblicane e antidemocratiche.

Ciò detto, il *trend* era chiaro. Lo dice, sia pur brevemente ma questa volta chiaramente, un appunto dell'ottobre 1948. Pralormo era andato a Roma per conferire per varie questioni con lo Stato Maggiore. La prima è proprio quella dei timori per l'ordine pubblico vista la decisione dello Sme di spostare "in caso di emergenze", cioè in guerra, parte della Cremona sul fronte orientale: ma collegato a questo troviamo un inciso rivelatore delle scelte stra-

tegiche di quei mesi dello Stato Maggiore e di Marras in persona (e della contrarietà, esplicita, di Pralormo, che però deve cedere di fronte alla gerarchia). Scrive così il generale piemontese di aver esposto al suo superiore la

grave situazione che deriverebbe se in caso di emergenza Cremona e 4° alpini dovessero partire per altre zone (prende note per provvedere al più presto). Lui vedrebbe la quinta colonna contrastata dai partigiani autonomi e dal battaglione mobile carabinieri!! Gli ho detto sui primi si può fare poco o punto assegnamento, sul secondo sì ma è una goccia [14 ottobre 1948].

Quattro mesi più tardi l'orientamento di Marras appare confermato da una

Lettera SME [...] [che] esclude che il CoMiliTer possa trattenere aliquota Cremona o 4° alpini. In primo tempo le installazioni e comunicazione del CoMiliTer dovranno essere salvaguardate da forze di polizia, carabinieri, guardie di finanza e con elementi volontari locali [corsivo nostro]. La situazione da considerare sarà senza dubbio grave [5 febbraio 1949].

Così, tutto viene formalizzato. Un anno dopo l'incontro romano con Marras e un anno e mezzo più tardi rispetto al primo annuncio (e alle elezioni del 18 aprile),

il Sottocapo (assente il Capo) [dello SME] mi dà in visione la circolare 2000 OP SME del 22 settembre *Primi lineamenti della difesa del territorio* giunta durante la mia licenza [...]. Su questa base bisogna ricompilare i nostri progetti da mandare a Roma entro 1 febbraio 1950 [15 ottobre 1949].

Com'è noto la letteratura sin qui disponibile relativa alle origini delle organizzazioni del tipo Stay behind si è molto concentrata sulla dimensione internazionale: da un lato il ruolo della Nato, dall'altro le presupposte mene della 'quinta colonna' interna che — secondo alcuni autori, per una sorta di 'anteriorità cronologica' e logica — avrebbe reso 'legittima' da parte dello Stato la difesa di un superiore interesse nazionale. Gran parte delle ricostruzioni dispo-

nibili colloca queste attività nei primi anni cinquanta, dopo la costituzione del Sifar alla fine del 1949.

Gli accenni qui riportati suggeriscono una retrodatazione e una diversa contestualizzazione quanto meno di alcuni filoni che poi confluiranno in Stay behind. Si dovrà ricordare a tale proposito che almeno nel gennaio 1948 un documento del Nsc statunitense aveva enfatizzato l'importanza dell'Italia nella strategia antisovietica (da qui, forse, il sostegno alle attività del generale Giuseppe Picche); che nel marzo 1948 George Kennan era disposto a dividere l'Italia piuttosto che vederla tutta in mano a un governo comunista; e che dall'estate dello stesso anno da Londra, non meno che da Washington, vengono proposte ai governi europei strutture del tipo Stay Behind. La nascita il 4 aprile 1949 della Nato (l'adesione italiana fu ratificata dalle Camere in agosto) e la costituzione, a partire dalla rete di Uffici I, del Sifar avvengono solo dopo. Pralormo ha ovviamente cognizione della relativa circolare del ministero della Difesa, esercito, Ufficio I, del 25 agosto 1949, e annota nella sua agenda con rammarico il fatto che "Gli uffici I dei comandi territoriali dipendono [ora] in tutto e per tutto dal SIOS" (Sezione informazione operative e situazione), enti costituiti "presso ciascuno degli

stati maggiori delle tre forze armate", mentre "presso lo Stato Maggiore Difesa si costituisce un servizio centrale (generale Re) SIFAR, centro di elaborazione di tutte le notizie militari (più notizie politiche, economiche, sociali ecc.). È costituito da un ufficio O (offensivo) e da un ufficio D (difensivo) e da elementi minori" (1° settembre 1949).

Allora, se le piste che la documentazione di Pralormo solleva sono corrette, la questione Stay behind andrebbe retrodatata rispetto alla costituzione della Nato e dell'adesione a essa dell'Italia, ricollegata ai timori militari di un'insufficienza di forze di fronte a un'eventuale minaccia militare sovietica e inquadrata nel clima anticomunista, oltre che antisovietico, della primissima Italia centrista. Solo in tale prospettiva acquistano senso le ricordate *avances* a Torino di organizzazioni anticomuniste e non di rado persino antirepubblicane attorno ai mesi del referendum e poi da parte di Roma la pianificazione militare della cosiddetta difesa territoriale. Tutto ciò sarebbe precedente e antecedente rispetto alla più formalizzata rete, questa sì nata in ambito Nato, allestita nel quadro del piano Demagnetize⁹.

Sia pur brevi, i passi delle agende di Pralormo sembrano quindi importanti perché — sino a che non saranno pubblicati i piani italiani —

⁹ Dopo un primo momento, grosso modo identificabile sino alla metà degli anni novanta, in cui all'origine delle strutture di Stay Behind si poneva l'azione internazionale della Nato (o l'azione nazionale del Sifar coperta dalla Nato), ha cominciato a ricorrere il riferimento ai progetti di Difesa civile, di Scelba e degli Interni in particolare. Tra tali autori stanno fra gli altri G. De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, cit., p. 57; M.G. Rossi, *Una democrazia a rischio. Politica e conflitto sociale negli anni della guerra fredda*, cit., p. 938 e p. 981; Giuseppe De Lutiis, *Il lato oscuro del potere. Associazioni politiche e strutture paramilitari segrete dal 1946 a oggi*, Roma, Editori Riuniti, 1996, p. 18; P. Cucchiarelli, A. Giannuli, *Lo Stato parallelo. L'Italia 'oscura' nei documenti e nelle relazioni della Commissione Stragi*, cit., p. 42; G.P. Pelizzaro, *Gladio rosso. Dossier sulla più potente banda armata esistita in Italia*, cit., p. 313; Paolo Soddu, *L'Italia del dopoguerra 1947-1953. Una democrazia precaria*, Roma, Editori Riuniti, 1998, p. 129 e p. 155; Gianni Flamini, *I pretoriani di Pace e Libertà. Storia di guerra fredda in Italia*, Roma, Editori riuniti, 2001, p. 7; Aldo Giannuli, *L'ufficio affari riservati*, vol. I, *La guerra fredda delle spie*, Roma, l'Unità, 2005, p. 34; la prefazione di De Lutiis a D. Ganser, *Gli eserciti segreti della Nato. Operazione Gladio e terrorismo in Europa occidentale*, cit., p. XII. Ringrazio Andera Argenio per la segnalazione di Leopoldo Nuti, *The Italian 'Stay-Behind' Network. The Origins of Operation Gladio*, "Journal of Strategic Studies", 2007, n. 6, edito quando questo nostro testo era stato già completato. Raramente, però, si è colto che prima di questi progetti sulla difesa civile stavano la riflessione e la pianificazione militare, della Difesa, sul punto della "difesa territoriale": sviluppatasi, queste, in un contesto antecedente all'istituzione e all'adesione alla Nato, in un momento di estrema debolezza dello strumento militare nazionale (cui in qualche modo cercavano forse di supplire), con scarso intervento dei servizi come il Sifar, e infine del tutto in ambito militare. Tali

confermano l'impressione ricevuta che le strategie di "difesa territoriale" dello Stato Maggiore di Marras sfociassero in un rapporto organico (non sappiamo quanto stabilito) con quelle stesse formazioni (più o meno clandestine, più o meno armate, e quindi più o meno illegali) di cui invece non si fidava, su cui non faceva affidamento e che tanto preoccupavano il nostro generale Pralormo, comandante militare territoriale di una città in tutto questo così importante come Torino (per inciso, cosa sarà successo in altre sedi, per esempio da Milano a Verona a Roma?).

Lo spirito della Guerra fredda e le discriminazioni dentro l'esercito

La vicenda (dal valore più che altro prospettico, per quanto significativa) della pianificazione della 'difesa territoriale' è segnata dalla difficoltà di reperire testimonianze adeguate, che impone di sfruttare anche singoli accenni. Al tempo della Guerra fredda è questione però generale. Non sarà facile trovare documentazione scritta su alcuni passaggi della storia militare della Repubblica. Per un caso, quello della discriminazione politica interna alle forze armate — che al tempo suscitò grandi dibattiti anche parlamentari — ci è parso di trovare una traccia importante.

Il 19 febbraio 1949 Pralormo si appunta di aver ricevuto la

Circolare riservata personale n. 690/I/A.P. [Affari politici?] Ministero difesa esercito Segretariato generale ai Comandanti di territorio e al Comando Arma dei

carabinieri. oggetto: *Militari sovversivi*. Individuazione, segnalazione e provvedimenti da prendere (esclusione da determinate sedi e da impieghi particolarmente delicati):

dimostrando così che esisteva una deliberata politica in proposito diretta a sanzionare, quanto meno con trasferimenti d'ufficio, la manifestazione del proprio pensiero. Di qualche giorno più tardi è però un altro appunto, ancora più importante per lo storico:

Circolare 708/I/A.P. 23 febbraio del Segretariato generale. Dice: Oggetto: *Militari sovversivi*. Perché le comunicazioni prescritte con la circ. 690 restino segrete è opportuno evitare ogni comunicazione scritta al riguardo, ricorrendo allo scambio di notizie relative via breve, *verbalmente*, mediante contatti personali tra enti periferici dei carabinieri e comandanti interessati da ricerca a mezzi di apposito incaricato in ogni occasione propizia [28 febbraio 1949].

La Guerra fredda entrava così nelle fibre delle forze armate concretamente e pesantemente, ma senza lasciare traccia archivistica.

Non sappiamo in quanti casi e per quali materie delicate sia stata attuata questa direttiva, in realtà più consona a un servizio segreto impegnato in una guerra rivoluzionaria che a una forza armata regolare. È evidente che ciò non accadeva solo in Italia e che rispondeva al clima generale della Guerra fredda. Ciò detto, l'annotazione dimostra — appunto — che quel clima penetrò anche in Italia e che le forze armate italiane *non* ne furono esenti. Ciò permette di impostare in modo nuovo la complessa e delicata questione della 'politicità' o 'apoliticità' delle forze armate¹⁰.

progetti dello Stato Maggiore e della Difesa non arrivarono forse alla precisione di quelli degli Interni, ma si presentano fortemente significativi e aggiungono un altro capitolo, nazionale, alla storia di quelle strutture militari-civili clandestine. Ciò detto, allo stato attuale delle conoscenze — e della documentazione disponibile — non è possibile redigere una cronologia e un quadro precisi delle iniziative civili (Interni) e militari (Difesa) in questo delicato settore. Se non altro le note di Pralormo gettano ulteriore luce sul rapporto fra civili e militari nel dopoguerra e sulle mentalità di quest'ultimi. Conviene all'uopo forse ricordare che G. Fasanella, C. Sestieri, G. Pellegrino, *Segreto di Stato*, cit., riporta una frase "semplice ma molto efficace" del capo di Stato maggiore della Difesa generale Mario Arpino: "Piaccia o non piaccia, ancora negli anni ottanta, per noi un terzo del Parlamento italiano era il nemico" (p. 17).

¹⁰ Su questo tema in senso generale cfr. soprattutto Virginio. Ilari, *L'apoliticismo delle Forze Armate italiane dalla guerra di liberazione al centro-sinistra*, "Forarmes", 1985, n. 1, poi rifiuto in Id., *Storia militare della prima repubblica*.

Al tempo, i critici si scagliarono molto contro quella che — all'altezza del referendum istituzionale — definivano la 'politicità' dell'istituzione militare, intendendo con ciò un orientamento circolante nel corpo ufficiali a favore della monarchia. Altri osservatori — ma questo più avanti nel tempo, attorno alla divulgazione di quei vari tentativi di rovesciamento della Repubblica democratica che in Italia (da De Lorenzo a Borghese e oltre) avevano goduto di un certo appoggio da parte di singoli ufficiali o di settori più o meno isolati delle forze armate — hanno invece inteso e denunciato per 'politicità' l'immagine spagnolesca e latino-americana del *golpe*. In realtà va osservato che, pur composte da ufficiali che avevano fatto il giuramento al re, le forze armate non si sollevarono contro la Repubblica dopo il 2 giugno 1946; e, per quanto tentativi di golpe e associazioni segrete come la P2 avessero fatto proseliti nelle forze armate, l'Italia non ha conosciuto le crisi dei colonnelli greci o delle repubbliche sudamericane. Pur in attesa di serie ricerche su questi due versanti, quanto detto non toglie che per le forze armate di un paese occidentale al tempo della Guerra fredda possa presentarsi anche un'altra forma di 'politicità', o politicizzazione. Spostata la prospettiva, possiamo osservare che quelle italiane non rimasero affatto del tutto apolitiche.

La prima politicizzazione, se vogliamo, consiste nella "discriminazione", cioè nell'identificazione dei militari che avevano giurato per la Repubblica sociale italiana. L'azione non lascia molte tracce nelle agende di Pralormo (6 settembre 1945). L'unica misura che il generale, consenziente, si annota consiste nell'interdizione dell'accesso ai ricostituiti Circoli militari per ufficiali e sottufficiali a coloro che avevano giurato al Mussolini post settembre 1943: obiettivamente, non è molto... (17 agosto 1945). Va peraltro osservato che assai presto Pralormo, pur avendo combattuto

dalla parte del Regno del Sud contro la repubblicana, sembrò essere disposto a 'mettere una pietra sul passato'. Dovendo preparare la lista degli inviti per la celebrazione già del terzo anniversario del referendum istituzionale e della proclamazione della Repubblica, sorge la

questione inviti generali di corpo d'armata alla Rivista 2 giugno (dubbio per quelli che sono stati puniti in sede di discriminazione o di cui non sappiamo nulla). Dico: vedere ciò che si faceva prima della guerra. Per me, non avendo comunicazioni ufficiali, sono tutti a posto e tutti possono essere invitati [27 maggio 1949].

La politicizzazione vera però, ci sembra, è un'altra ed è figlia del clima della Guerra fredda. C'erano state precoci avvisaglie del fatto che l'anticomunismo stesse per diventare una parte costituente dello spirito delle forze armate della Repubblica, ancora prima che questa fosse proclamata e che la Guerra fredda venisse definita. Quando il comandante della Cremona relazione a Pralormo "sulla dimostrazione piazzaiola — con cartelli di un gruppo di militari (circa cinquanta) della 11 compagnia del III battaglione del 21° fanteria a Intra. Arringa di un soldato per democratizzare l'esercito ecc., fuori i reazionari ecc.", la conseguenza è immediata e dura: "quindici militari sono stati arrestati e denunciati" (22 settembre 1945). Più e oltre che dalla periferia, è da Roma che giungono a Torino continue sollecitazioni ad aggravare il clima di scontro verso sinistra: si va dall'"obbligo ai militari quando offesi dai giornali di sporgere querela" per la "Tutela del prestigio militare" (14 gennaio 1947), alla richiesta di informazioni "da comunicare verbalmente ai comandanti distretto" sul "contegno di ufficiali verso i partigiani" (27 luglio 1949, ma cfr. anche 25 novembre 1947 e 23 gennaio 1949).

Le attività e le idee dei singoli militari sono così sottoposte ad attento controllo ben prima che il governo approvi formalmente un "prov-

vedimento divieto di iscrizione a partiti od organizzazioni di carattere politico per gli appartenenti alle forze armate" (8 dicembre 1948). Tale controllo è ben altra cosa della circolare ministeriale che pone norme assai limitative alla pubblicazione di scritti da parte di militari (28 ottobre 1946, cfr. poi 12 maggio 1948): nel 1949 la divisione generale Personale ufficiali, quella che tiene i fascicoli personali, invia a Torino una "serie di lettere circa informazioni pervenute al ministero che ufficiali svolgano attività politica [...]". Dice disporre riservate indagini" (8 luglio 1949). Si inserisce in tale clima persino il cappellano militare, che segnala al comandante territoriale che "alcuni ufficiali del CoMiliTer si trovano di leggere stampa condannata dalla Chiesa (comunista)" (8 agosto 1949).

Questo complesso di misure avrebbe potuto anche essere interpretato come un tentativo di tenere fuori le forze armate dalla scontro politico: e sicuramente, nel solco della tradizione di quell'esercito dell'Italia liberale che si sentiva lontano e superiore alla politica, opera anche questo elemento. Ma la più o meno contemporanea adozione di misure di clemenza nei confronti di chi era stato sanzionato per il proprio passato fascista (già il 12 agosto 1947 "il ministero dispone il reimpiego dei sottufficiali puniti in sede di discriminazione fino al massimo di arresti o sala"), coniugata al dilagante anticomunismo del governo e nel paese, finisce per connotare in senso discriminatorio a sinistra le stesse misure formalmente 'apolitiche'.

Molti potrebbero essere gli esempi di questa attività di identificazione e discriminazione, effetto di circolari che danno carta bianca al controllo, all'intimidazione e al trasferimento dei "militari sovversivi". Toccanti sono alcune storie individuali (3 febbraio 1948, 22 giugno 1948, 30 maggio 1948, 13 luglio 1948, 29 ottobre 1948). Più in generale, come si sarà notato dalle date, fu fra 1947, primavera-estate 1948 e 1949, che la stretta ideologica interna alle forze armate si fece notevole. Quello che avverrà poi non consisterà tanto in un allentamento della pressione, quanto nella constatazione che il più

era stato fatto. Lo conferma un appunto del 1949, che ha una chiusa rivelatrice sulle differenze fra quell'anno e i precedenti:

Circolare 707/I/A.P. del 23 febbraio del Segretariato generale. Dice che prima di procedere a segnalazioni e proposte di trasferimenti per attività politica in contrasto coi doveri del militare alle armi bisogna fare approfondite indagini *scopo accertare in modo irrefutabile i fatti*. (Scorso anno, prima elezioni, Marras aveva fatto dire tramite capo ufficio I: "Non aspettate le prove, non le avrete mai") [28 febbraio 1949].

La Guerra fredda cala così anche dentro le forze armate, in forme molto radicali. Il ministero ritiene necessario precisare (circolare 5588, del 22 novembre 1947) che associazioni come "Unione donne italiane", 'Fronte gioventù', 'Le ragazze d'Italia' sono da considerarsi organizzazioni a sfondo politico e pertanto debbono essere declinati inviti a feste od altro organizzate da tali enti" (15 dicembre 1947), cosa che spinge persino a rifiutare "pacchi dono ai militari degenti all'ospedale". Per un verso Pralormo finisce per definire queste attività come sospetta "carità pelosa", non intendendo "consentire ciò che ha carattere di propaganda" (31 gennaio 1948), per un altro verso però, nell'avvicinarsi del Natale, chiosa come "*ordine a mio avviso troppo drastico*" quello ricevuto dal ministero di "non accettare doni ricevuti da enti estranei, comuni, privati", soprattutto in una fase in cui le condizioni di vita di soldati e sottufficiali non erano certo soddisfacenti (20 dicembre 1948). "L'ordine di Pacciardi così categorico farà più male che bene perché porgerà argomento di facile propaganda ai comunisti, mentre se ci avesse lasciato fare non si aveva alcun pericolo avendo noi eliminato le manifestazioni insidiose come gli inviti nelle famiglie comuniste" (22 dicembre 1948) o nei circoli e nelle "case del popolo" (ma, osserva Pralormo, allora dovremmo "anche vietarlo a quelli degli ecclesiastici ecc.", 29 dicembre 1948).

I segnali di un'attenzione da parte delle sinistre nei confronti delle forze armate sono numerosi: il ministero sbagliava, ci pare, a veder-

li solo come propaganda (che certo c'era) e a non coglierne quel tanto che comunque legava comunisti e socialisti alle istituzioni militari. Ma non era solo il ministero a non vedere. Pralormo commenta così un articolo di Pajetta sul "Natale del soldato" comparso su "L'Unità": "Il partito vuole far vedere che se ne interessa e cerca di attirare le simpatie dei militari alle armi" (14 dicembre 1946). D'altro canto è prima il ministero a trasmettere copia delle "Direttive per il lavoro delle CARS" (Centri assistenza reduci e soldati, d'ispirazione comunista), nelle quali enuncia "misure protettive" e spinge a "misure di contropropaganda" (2 giugno 1948), e poi è lo Stato Maggiore a scrivere più volte ai comandanti di territorio sulla "propaganda sovversiva fra le truppe" di cui "preannuncia intensificazione" al fine di "attrarre nell'orbita sovversiva [...] specie quadri inferiori". Della circolare della tarda primavera 1948 Pralormo annota precisamente l'"ordine di organizzare, ove non già provveduto, un adeguato e capillare servizio d'informazione, valendosi di elementi di sicura fiducia, scelti fra le truppe stesse per individuare gli elementi sobillatori e i componenti delle cellule in modo da essere sempre in grado di parare qualsiasi sorpresa", nonché di provvedere alla "disposizione trasferimenti" di questi "sobillatori" (29 agosto 1948). Appunti e annotazioni su circolari si susseguono: da una dell'ottobre (n. 1980/OP) si coglie l'allarme straordinario lanciato dal ministero a "stroncare l'opera disfattista" dei propagandisti (26 ottobre 1948), anche se, osservava Pralormo, avrebbe potuto essere sufficiente in proposito quanto già scriveva l'ordinaria "Istruzione di polizia militare in tempo di pace", al punto delle attribuzioni dei comandanti di corpo d'armata. Quest'ultima osservazione confermerebbe che l'iniziativa ministeriale e dello Stato Maggiore era politica, disponendo l'istituzione militare già dei regolamenti che le sarebbero stati sufficienti (26 ottobre 1948). Qualche mese più tardi lo Stato Maggiore (Ufficio operazioni) addirittura "chiede[va] il numero delle reclute iscritte al

PCI" (14 marzo 1949). Insomma, la Guerra fredda politicizzava precocemente e profondamente le forze armate italiane.

L'ideologizzazione delle posizioni di cui il ministero si fa strumento conduce persino a fenomeni nuovi sia dentro il corpo ufficiali sia nei rapporti fra esso e il paese. Due piccoli episodi ne offrono una spia. Il primo suggerisce come all'interno del corpo ufficiali l'atmosfera ideologica poteva diventare uno strumento di lotta personale, se è vero che "colonnello Zorzoli venuto per insistere si faccia inchiesta circa voci diffamatorie circolate a Casale sua *collusione* partiti estrema sinistra prima 18 aprile. Accusa il tenente colonnello Baggione del distretto Ivrea di lettere anonime a carico suoi colleghi dato che mira ad avere comando distretto di Casale" (da notare, in corsivo nostro, il linguaggio connotativo che finisce per impere, 12 luglio 1948). L'ufficiale fu poi "trasferito d'autorità a Reggio Calabria" (Pralormo chiosa: "Il ministero ha agito d'iniziativa e senza chiedere informazioni al CoMiliTer. Io non sono convinto dell'opportunità del provvedimento. Temo che si tratti di accuse non ben fondate partenti da quel centro di diffamazione che è Casale", 10 agosto 1948).

Il secondo episodio suggerisce invece una certa atmosfera di lontananza che rischiava così di crearsi tra esercito e paese se questa, e non un banale diverbio, era in fondo la "questione incidente colonnello Giuseppe Rossi del CoMiliTer" che tanto inquieta Pralormo, essendosi quello scontrato "in tram con un giovinastro che sparlava dell'esercito", incidente risoltosi con "pugno e fermo dell'individuo" (che poi era però "risultato essere un pregiudicato", 11 aprile 1949).

Anche qui, come altrove, la documentazione esaminata permette solo di sollevare alcuni problemi storici e suggerirne possibili interpretazioni: altra documentazione pare necessaria per un esame complessivo. Quello che è importante anche qui però è saper porre buone domande alle fonti. In tal senso, e senza sottovalutare i rischi di vero e proprio inquinamento antidemocratico cui andarono incontro le forze

armate nel dopoguerra e in generale nella Repubblica (rischi che ci furono), riteniamo che il dato nuovo introdotto, e abbiamo visto assai per tempo, dalla Guerra fredda fu quello di una nuova e diversa politicizzazione — e quindi divisione — delle forze armate italiane.

Queste avevano per la verità una storia fatta di divisioni, ma nei limiti del possibile mai istituzionalizzate e tanto meno per punti ideali: l'esercito era stato diviso fra piemontesi e meridionali, liberali e democratici-garibaldini, cattolici e massoni, cadorniani e anticadorniani, infine fascisti (quelli convinti, assai probabilmente una minoranza) e (se non proprio antifascisti) afascisti, poco fascisti o finché possibile neutri. Insomma i *cleavages* non erano mancati. Ma è difficile trovare un altro capitolo della storia militare nazionale come al tempo della Guerra fredda in cui gli ufficiali si divisero e furono controllati per quello che pensavano, con un ministero che — mentre cercava e schedava i militari (cioè i soldati) sovraversi nelle caserme — non poteva non intimidire gli ufficiali democratici, socialisti e comunisti che sappiamo erano presenti nelle forze armate o che avrebbero potuto esserlo. Per trovare confronti di norme istituzionalizzate, in circolari o nella prassi, dobbiamo ricordare che la stessa minacciata obbligatoria iscrizione al partito fascista era stata piuttosto combattuta e per molti versi arginata (e siamo recalitranti a chiamare in causa l'unico altro esempio possibile di discriminazione istituzionalizzata, la messa al bando degli ufficiali ebrei).

Si trattava di un processo che, avviato, avrebbe avuto molte e varie conseguenze.

Le sospette novità della democrazia

Quanto sinora detto in tema di scelte di politica militare generale, di preoccupazioni per l'ordine pubblico, di rapporto dell'istituzione militare

con gruppi paramilitari e infine di discriminazione dentro le stesse mura delle caserme non vuol automaticamente dire che *pro quota* i vari decisi della politica militare (i governi, i ministri, gli Stati maggiori e, per la sua implementazione, il corpo ufficioso) fossero 'suoi' dalla democrazia. Il punto era, per loro, capire 'cosa era' questo nuovo regime politico che andava costruendosi sotto i loro occhi e quali minacce percepivano esso potesse portare all'istituzione. Prima che un problema di alterità e di scontro, c'era quindi un problema di (in)comprensione della sostanza della democrazia, dopo vent'anni di fascismo.

Porre la questione della 'cultura politica' dei militari ha il pregio di contribuire a spiegare alcune delle scelte politiche di fondo della politica di difesa del dopoguerra non solo alla luce delle politiche estere di altri paesi (Usa in primo luogo) o dell'influenza di organizzazioni internazionali (fra cui la Nato, che per molte delle vicende qui affrontate non era ancora stata istituita), o ancora di un presunto compatto orientamento politico-partitico interno alle forze armate, che abbiamo visto non esserci. Non escludendo affatto il ruolo importante delle suddette motivazioni 'esterne', la storia militare della Repubblica ha radici 'interne' ben più complesse e importanti. Fra queste sta il fattore di ordine politico-culturale più generale che potrebbe essere definito della 'sorpresa' (che implica anche un possibile timore) della democrazia¹¹.

Nelle scelte degli Stati maggiori, dei più alti comandi e in genere dei responsabili della politica militare italiana postfascista sin qui ripercorse sulle agende del generale Pralormo leggiamo il timore e l'incomprensione, dopo vent'anni di fascismo e ancora più indietro di sessant'anni di regime politico oligarchico-liberale (non di una moderna democrazia di massa), di cosa fosse appunto la democrazia. E se non ci nascondiamo che dietro molte delle politiche del Partito comunista e di quello socialista, in particolare quelle rivolte verso le forze armate, c'erano

¹¹ È questo un punto di fondo per le connessioni fra storia della Repubblica e storia delle forze armate. Di recente, com'è noto, è tornato a utilizzare il termine di 'democrazia protetta' P. Soddu, *L'Italia del dopoguerra 1947-1953. Una*

doppiezze e forme di 'doppia lealtà' tipiche della logica della Guerra fredda, appare assai probabile che non poco di ciò che, nella società italiana di quegli anni, Stati maggiori e alti comandanti definivano 'comunista' o 'rosso' era invece solo una forma — magari distorta e ideologizzata — di democrazia *in statu nascenti*.

Alcuni esempi saranno sufficienti, presi fra le note relative a notizie o eventi che in forma diversa scandalizzarono, o stupirono, o allarmarono il nostro generale piemontese fra 1945 e 1950.

"Il breve sciopero ma abbastanza esteso per protesta contro la destituzione del vice questore avv. Savio (comunista) decisa dal colonnello Fiore (americano)" (15 novembre 1945) non aveva forse aspetti di difesa della dignità nazionale? (più legittimamente preoccupata sarà la notazione sullo sciopero generale a Milano per la sostituzione del prefetto Troilo, 28 novembre 1947). L'impegno di un vicesindaco torinese "per ottenere attrezzo da cucina [...] pro disoccupati" (30 gennaio 1946) non era forse un segno di sollecitudine democratica verso i più umili e in difficoltà? E non era comunque anche un segno di voler stringere i legami fra esercito e paese la decisione del Municipio (assessore Aloisi) di "organizza[re] la 'settimana del soldato'" sia pure "a mezzo Udi, Fronte della gioventù ecc.?" (inoltre "si organizzano invii di soldati in case di lavoratori ecc. Lo scopo è evidente", 3 ottobre 1947). E la mobilitazione di una sezione socialista che "invita la direzione del partito ed i suoi membri al governo ad opporsi alla chiamata dei giovani del 1924" nel difficile inverno del 1945-1946 e "in attesa che la Costituente stabilisca una nuova organizzazione dell'esercito adeguata alle condizioni economiche e politiche dell'Italia"

(31 gennaio 1946) non era anche una forma, sia pur contraddittoria, di riformismo sociale? Le resistenze operaie e "le difficoltà create dall'ente sindacale del ministero della Guerra per il licenziamento degli operai [civili, degli arsenali militari] ordinato dallo stesso ministero della Guerra" (24 settembre 1946) non erano forse il segno della comparsa della democrazia sindacale dopo vent'anni di regime fascista? E cosa c'era al fondo di così rivoluzionario se "il Sindacato nazionale dipendenti ministero Difesa esercito (emanazione della CGIL)" era presente anche a Torino persino proprio in quel CoMiliTer da Pralormo comandato? (fatto sta che il generale, ottenuto il nome del responsabile locale del sindacato, "chied[e] notizie sull'individuo", 3 agosto 1949).

Anche certe 'frette' di far giurare gli ufficiali al nuovo sistema politico dovevano apparirgli incomprensibili e, quindi, allarmanti. Sapeva che "la situazione è delicata. Molti fanno presente che la cosa è prematura non essendovi ancora una costituzione ed un capo dello stato. Io faccio presente che si dovrebbe evitare una forma pubblica reclamistica. Seguire le forme tradizionali (in caserma)" (20 ottobre 1946). Anche l'assai meno politica decisione del ministero di dichiarare "per gli ufficiali e sottufficiali facoltativo far ricorso ed accettare il ricorso al 'cosiddetto' codice cavalleresco" dovette apparirgli come un'enormità... (15 ottobre 1947).

Lo stesso scrutinio, discontinuo ma non privo di polemiche, portato dalla stampa alle forze armate doveva presentarsi come qualcosa di nuovo e di scomodo alle alte gerarchie militari. Pralormo quindi si rivelava non culturalmente pronto ad accettare (come avrebbe dovuto, in democrazia) le forti critiche rivolte dal Partito

democrazia precaria, cit. Meno preoccupato Guido Fornigoni, *La democrazia cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953)*, Bologna, il Mulino, 1996, che rivendica a De Gasperi una capacità mediatrice, come poi anche — da altri versanti e con altre motivazioni — M. Del Pero, *L'alleato scomodo. Gli Usa e la Dc negli anni del centrismo, 1948-1955*, prefazione di Federico Romero, Roma, Carocci, 2001. Si è interrogato sul peso del passato anche Pier Giorgio Zunino, *La Repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna, 2003. Quanto della situazione nuova fosse compreso dai militari è il punto di fondo della questione.

comunista all'esercito: ora con un intervento di Longo su "L'Unità", dal titolo *Esercito che si sfascia*, che Pralormo inoltra al ministero "dicendo che l'articolo può avere riflessi dannosi per il prestigio e la disciplina" (25 gennaio 1947), ora con un pezzo di Davide Lajolo che accusa di "parzialità contro l'Urss" l'ufficiale della Cremona "incaricato corsi di democrazia alle truppe" (13 febbraio 1947). E come giudicare l'inaspettata "candidatura alle elezioni amministrative di Vercelli, lista comunista, 'indipendente', del tenente colonnello Verona, che cessa dal servizio il 30 corrente mese"? In fondo un evento piccolo, ma per la mentalità del generale di certo sorprendente (23 marzo 1949).

Quante di queste 'incomprensioni' della democrazia riscontrate nelle pagine del diario del generale Pralormo potrebbero essere estese alle alte gerarchie militari, a una loro parte, al corpo ufficiali nel suo complesso? Altre documentazioni saranno necessarie, ma è evidente che alcune delle considerazioni qui avanzate potrebbe essere estese anche a una buona parte della 'società militare' del tempo.

Due episodi della reciproca incomprensione fra esercito e paese sono noti: il caso eclatante del processo agli sceneggiatori Renzo Renzi e Guido Aristarco per il soggetto di un film — peraltro solo annunciato e non realizzato — sull'"armata s'agapò" e l'altro della chiusa reazione delle gerarchie alle prime manifestazioni di obiezione di coscienza. È sintomatico che, pur 'scoppiati' e portati all'attenzione dell'opinione pubblica più avanti ("l'armata s'agapò" nel 1953; il "caso Pinna" è del 1948 e del 1949 il processo a suo carico, ma un'ampia discussione nazionale sull'obiezione di coscienza si ha solo con l'adozione della relativa legge, la 772 del 1972), cenni alle origini di ambedue gli episodi si ritrovano nelle agende del nostro generale piemontese.

Nelle pagine minuziose ed attente di Pralormo troviamo così una nota sul fatto che proprio a partire dal 1949

i tribunali militari giudicano ora non più 'i militari' ma 'gli appartenenti a forze armate'; allora, dico io, si

possono considerare come tali i nostri civili? E la figura del 'militarizzato' (ferrovieri ecc.) è ancora necessaria? [29 novembre 1949]

Forse il generale aveva intuito le possibili conseguenze di questa allargata competenza dei tribunali militari

sui delitti contro la fedeltà e la difesa militare commessi da militari in congedo. Questo può riguardare giornalisti, uomini politici, impiegati ecc. che siano militari in congedo. È un giro di vite notevole [corsivo nostro]. Quando si rileverà qualcosa, la prima cosa da fare sarà di appurare la eventuale posizione militare della persona o delle persone [19 maggio 1949].

Era, e Pralormo aveva visto giusto, un tentativo di chiudere in una gabbia militare la democrazia che stava nascendo.

Parallelamente, poteva un sessantenne generale di corpo d'armata degli anni quaranta comprendere un giovane ventenne che asseriva di rifiutare *ab imis fundamentis* l'istituzione militare in quanto tale? Come poteva la non violenza più radicale essere accettata da un soldato che aveva combattuto per l'Italia liberale sul Carso, per il regime mussoliniano in Africa e infine per liberare il paese dal nazifascismo? Forse ancor più che della logica nuova della democrazia, quella della nonviolenza doveva essergli lontana. È però interessante leggere la lunga nota che la sensibilità di Pralormo volle dedicare al primissimo insorgere de

la questione del soldato Pinna Pietro del distretto di Ferrara obiettore di coscienza già allievo ufficiale a Lecce poi trasferito al CAR e da questo denunciato per rifiuto d'obbedienza continuato. Si teneva ristretto in attesa del processo nel carcere militare di Torino. È stato sottoposto a perizia psichiatrica il cui referto ci venne comunicato dal procuratore militare generale Macis. Il Pinna è aderente alla internazionale dei dissidenti alla guerra perciò al CAR dichiarò di non poter adempiere ai doveri militari perché ciò era contrario ai suoi sentimenti morali e religiosi. Rifiutò perciò di partecipare all'addestramento. Ha dichiarato di non appartenere ad alcun partito politico. Nella relazione peritale è detto: "l'aureola del martire solletica e stuzzica la sua mente e non gli riesce affatto

sgradevole... i suoi sentimenti religiosi risultano più formali che sostanziali... Manca in lui la stoffa del credente e il distacco dalle cose terrene" [...] ieri vi è stata a tale proposito un'interrogazione alla camera da parte di Calosso e altri deputati cui ha risposto il sottosegretario Rodinò. Chi può aver influito sul Pina è il professor Capitini di Ferrara, direttore del Centro di orientamento sociale, "maestro della nonviolenza" [19 luglio 1949].

Si tratta di un'annotazione inconsuetamente lunga, per il suo standard: informativa più che valutativa, da cui sembra ricavarci sincero interesse e anche un qualche rispetto (che non emerge invece dal brano citato della relazione sanitario-militare), sia pure nella totale lontananza e nella quasi impossibile comprensione da parte del generale.

Quello della nonviolenza era però soltanto un caso estremo della difficoltà da parte di Pralormo (e forse, anche molto più di lui, di gran parte dei suoi colleghi delle alte gerarchie) a comprendere cosa davvero era la democrazia che il paese stava costruendo dopo vent'anni di fascismo. Molte novità, ancorché solo progressive e nient'affatto rivoluzionarie o 'bolsceviche', apparvero probabilmente 'eccessive' a questi moderati, che presero a chiamarle 'comuniste' e a vedere pericoli per l'ordine costituito laddove vi era invece probabilmente — assieme a buona dose di ideologia e propaganda — solo progresso civile e politico e consolidamento, tramite approfondimento e ampliamento, dei diritti democratici.

Un alto ufficiale moderato

A conclusione di queste pagine, e prima di avanzare alcune considerazioni più generali, converrà precisare alcuni tratti dell'estensore delle agende di lavoro qui esaminate e che ci hanno permesso di ripercorrere alcuni aspetti dell'Italia militare del dopoguerra.

Militare colto e dalla reputazione di studioso, il generale Emanuele Beraudo di Pralormo era solito affrontare con molta preparazione e applicazione gli incarichi ricevuti. Era tutt'altro che un reazionario: aveva avuto a suo tempo parole molto dure con il regime fascista, che non ripeté verso la Repubblica quando verso la fine della propria carriera per alcune ragioni anche personali prese le distanze dalla nuova classe politica. Era in fondo un conservatore, alieno però da chiusure ideologiche¹².

Quando, fra 1945 e 1946, il ricordo della guerra mondiale, dell'oppressione nazifascista e della guerra di Resistenza era ancora vivo, in un territorio così delicato quale quello operaio di Torino e più in generale del Piemonte, Pralormo ebbe modo di non mettersi in luce per particolari asprezze. Il mondo della Resistenza lo aveva accolto con più di un sospetto, e il generale Trabucchi non fu certo contento che al posto che pensava di poter occupare come ufficiale designato dal Cln arrivasse un monarchico ufficiale di cavalleria, per quanto già comandante di un Gruppo di combattimento, come Pralormo: ma questi seppe essere duttile e a suo modo comprensivo.

Era la situazione dell'immediato post Liberazione rivoluzionaria? Le tante, troppe armi in circolazione legittimavano una stretta repressiva forte? Sin da subito Pralormo sa di "depositi di armi 'ufficiali' e clandestini" (18 agosto 1945). Ma apprezza la politica di chi, come il colonnello britannico Graham, "vuole evitare la guerra civile e perseguire il disarmo tanto dei comunisti quanto dei monarchici. Si servirà di Moscatelli per sapere dove sono le armi dei monarchici. Moscatelli si dice pronto a indurre i suoi a consegnare le armi se gli altri disarmano anch'essi" (6 settembre 1945). Insomma, un approccio morbido ma efficace.

Intanto il Servizio I (Informazioni) del ComiTer lo informa costantemente di quanto viene detto in riunioni di partigiani e di mili-

¹² N. Labanca, *L'Italia militare fra fascismo e Repubblica nei diari di un generale*, cit.

tanti, anche a proposito di armi (12 dicembre 1945). Ha notizia di piccoli depositi di armi persino nei luoghi di lavoro (dopo l'attentato a Togliatti chiederà di indagare sulle "armi venute fuori dalle varie fabbriche per la difesa da parte degli occupanti") (17 luglio 1948) e i suoi uffici — che tengono un'accurata rassegna stampa — per esempio lo informano di notizie o illazioni, che egli si incarica di far appurare, come quella per cui "a Torino domenica 1 febbraio hanno sfilato per le vie della città formazioni partigiane 'armate' e in divisa" (4 febbraio 1948). Insomma, sa: è allarmato, ma, a giudicare dalla fonte qui esaminata, non drammaticità. Non è cosa da poco, ci pare.

La cautela di Pralormo lo spinge, pur consapevole e preoccupato per il deteriorarsi del clima internazionale, a non essere un catastrofista. Alcuni suoi collaboratori lo confortano in queste sensazioni: magari anche sbagliando, non credono che l'Urss abbia intenzione di espandersi più di tanto in Europa (7 novembre 1946). "Si tratta di esagerazioni", si appunta, quando legge alcuni allarmistici rapporti del suo stesso Ufficio I e dei carabinieri, che gli parlano di possibile diffusione della renitenza e di "proteste collettive da parte degli alpini" (4 aprile 1947). Nell'imminenza delle elezioni dell'aprile 1948, pur non lesinando come abbiamo visto preparativi, pare convenire con quanto un alto ufficiale dei carabinieri gli espone, riportando una "frase di Togliatti [detta] a Torino recentemente: 'Né prima, né dopo, non vi deve essere nulla'" (1° aprile 1948). Anche in occasione delle discussioni parlamentari per l'adesione al Patto atlantico, Pralormo rivendica a se stesso una certa calma e freddezza: "Come ho fatto bene! [...] mentre le previsioni erano oscure oggi vi sono 95 probabilità su 100 che non avvengano perturbamenti gravi. Orizzonte rasserenato" (14 marzo 1949).

Il fatto di essere stato a suo tempo designato comandante di uno dei Gruppi di combattimento lo predisponesse forse contro chi voleva diminuire il valore della guerra di Liberazione. In un momento politicamente non neutro come la pri-

mavera del 1948 Pralormo solo *oborto collo* subisce l'ordine di Roma di non far intervenire a Casale reparti militari "alla cerimonia consegna medaglia d'oro alla memoria al capo partigiano Rossi": "Io sono favorevole — scriverà — dati i precedenti casi e visto che la ricompensa è stata decretata dal ministro delle forze armate" (10 aprile 1948). Nella stessa simbolicità data del 25 aprile, quando dopo e nonostante la sconfitta elettorale delle sinistre i circoli partigiani di Torino promuovono una manifestazione, peraltro al cimitero e di memoria, il ministero ordina e il prefetto consiglia di far partecipare solo rappresentanze di ufficiali e solo in caso di consegna di medaglie al valor militare. Pralormo sa che "Il governo ha comunicato che sono vietati cortei e riunioni nelle piazze" (23 aprile 1948) ma annota: "A me pare che si esageri. Si passa da un estremo all'altro. Dopo tutto quel po' po' di roba che si è fatto lo scorso anno! Al cimitero si potrebbe mandare benissimo una rappresentanza" (24 aprile 1948). Fa quindi, la mattina stessa del 25, un tentativo *in extremis* contattando Roma. "Il segretario generale Orlando [del ministro della Difesa] mi fa rispondere: 'no'. Io disapprovo. L'anno scorso troppo. Quest'anno troppo poco. Gli ex partigiani, le famiglie dei morti sono irritati da queste disposizioni drastiche" (25 aprile 1948). (Ancora peggio andrà l'anno successivo, nel 1949, in cui, a quanto pare dalle agende di Pralormo, il ministero solo in data 22 aprile "dispone che il 25 corrente nelle sedi di CoMiliTer siano tenute cerimonie religiose militari per i caduti della guerra di liberazione": "Disposizioni venute tardi", chiosa il generale, "questione non tanto facile e un po' delicata", 22 aprile 1949). Ma, tornando al 1948, quando si incontra col prefetto per preparare la manifestazione del 2 giugno, afferma significativamente che "possiamo fare una buona rivista in Torino facendo affluire qualcosa da fuori. Bisognerebbe far scuotere la popolazione in genere fredda. Parlo della questione invito partigiani; ritengo che non sia opportuno scartare l'ANPT", affermazione che dopo il 18 aprile, vista la posizio-

ne del suo ministro, fatta dalla più alta carica militare del territorio non è di poco conto (si sente sollevato e meno solo quando il prefetto “concorda soggiungendo che bisogna dirgli di non intervenire con fazzoletti rossi ecc.”, 26 maggio 1948). Peraltro, pur facendoli tenere d’occhio dai suoi carabinieri, ha la sensazione che “i capi comunisti si vedono piano piano sfuggire le masse” (26 febbraio 1949). Infine, ai primi di dicembre 1949, quando la Cgil lancia uno sciopero generale per gli eccidi di lavoratori in Puglia “tra dimostranti e polizia”, pur consapevole e informato che “l’astensione dal lavoro nelle fabbriche è quasi totale”, ritiene si debba mantenere la calma e non drammatizzare perché “le previsioni sono buone dal punto di vista tranquillità” (1° dicembre 1949).

Insomma, pur incaricato di mantenere l’ordine, e pur lontano da quelli che continua a chiamare “i rossi” e avverso a ciò che teme questi potrebbero fare in guerra nel caso di un’invasione sovietica, v’è più di un segnale — nella misura in cui le sue agende di lavoro ne rispecchiano le propensioni e intenzioni — del fatto che Pralormo sappia ben distinguere la pace dalle contingenze belliche e che difficilmente il suo moderatismo subalpino lo arruolerà mai, anche quando più sarà irato contro la nuova Repubblica e la sua classe dirigente, tra gli eccessi precocemente maccartisti e allarmisti tipici di tanti altri politici e funzionari dello Stato di quegli anni.

Conclusioni

La ricostruzione dell’esercito nel quinquennio 1945-1950, vale a dire negli anni di fondazione militare della Repubblica, quale ci è testimoniata dalle agende di lavoro del generale Pralormo, potrebbe essere considerata anche ‘solo’ come una storia strettamente *locale*. In effetti è dell’area di Torino e del primo Comando militare territoriale che esse ci parlano.

Sarebbe quindi possibile pensare, in astratto, che sotto altri comandi o persino in tutto il

resto d’Italia la situazione fosse diversa: cioè che l’ordine pubblico non fosse una della prime preoccupazioni dell’esercito, che lo stato di efficienza dei reparti italiani fosse ‘prussiano’, che non fosse stata la politica del governo e degli Stati maggiori di volere ‘larghi’ reparti a rendere inadeguate a metterli in efficienza le poche risorse che la Repubblica poteva offrire, che lo spirito democratico — come stabiliva la Costituzione — avesse da subito informato la vita interna all’istituzione militare senza alcuna discriminazione nei reparti, che la giusta esigenza di predisporre piani anche per la guerra non avesse spinto (cosa alla quale per quanto concerne Torino ci lasciano pensare gli accenni di Pralormo) a ipotizzare rapporti fra strutture militari regolari dello Stato e ‘volontari’ o ‘bande’ ai confini della legalità repubblicana perché armate. Com’è evidente, pur teoricamente, un simile modo di procedere sembra a chi scrive piuttosto irrealistico.

Ma d’altro canto, si badi bene, non si intende qui ritenere lecito l’opposto, e cioè che quanto ci è testimoniato dalle agende di Pralormo sia *sic et simpliciter* estendibile a tutto il paese. Non è questa l’intenzione del saggio. Si osserva solo che, a fronte di altre e più ‘ottimistiche’ ricostruzioni disponibili, le annotazioni di uno dei più alti ufficiali in servizio rendono legittima un’altra interpretazione e suggeriscono quindi quanto meno di approfondire le ricerche. Per condurle sarà necessaria altra documentazione — ministeriale, ufficiale degli Stati maggiori, privata di altri comandanti militari, o comunque di osservatori informati dei fatti quali soldati, politici, addetti militari stranieri, ecc. — che ‘falsifichi’ le carte di Pralormo, confinando alla ‘sola’ Torino le osservazioni critiche e le considerazioni storiche che è lecito avanzare a partire dalle carte del generale piemontese, o (come ci pare più probabile) ne confermi la validità per tutto il paese.

Nel frattempo, di certo, è quanto meno possibile revocare in dubbio — se non proprio smantellare — alcune delle convinzioni e delle convenzioni che hanno circolato nella lettera-

tura sin qui disponibile. Di conseguenza è possibile affermare: 1) che il dopoguerra dei militari italiani non fu affatto irenico né risolse tutti i problemi e tutte le aporie presentatesi nel 1945, se solo un minimo si debba dar credito alle descrizioni dei reparti lasciateci nelle sue carte private da Pralormo¹³; 2) che le decisioni di politica militare assunte dagli Stati maggiori non furono né obbligate né scontate (come suggeriscono le differenze e le discussioni in seno alla più alta cerchia di comandanti documentate da queste agende di lavoro), ma appunto frutto di scelte a fronte di altre che — più o meno organiche, più o meno fattibili — dovettero essere accantonate¹⁴; 3) che l'adesione italiana alla Nato non fu vista, anche all'interno della massima cerchia militare, con unanime favore e che per attenderne i primi frutti concreti l'amministrazione militare dovette attendere qualche tempo¹⁵; 4) che il clima della Guerra fredda penetrò abbastanza rapidamente dentro l'istituzione militare: in tal senso perde molto del suo peso la vecchia pretesa di apoliticità delle forze armate italiane, la cui proclamazione era nobile e comunque vera a livello sia di nostalgie diffuse sia di intervento diretto in politica sia di vera e propria 'partitizzazione' (che non ci furono): il fatto era che la Guerra fredda aveva trasformato il senso stesso del termine, cosa che rende difficile parlare di apoliticità delle forze armate se per questa s'intende un'astrazione totale delle stesse (che non ci fu) dallo scontro sociale e politico¹⁶; 5) che in questo senso il ruolo di continuo suscitatore di allarmi, di problemi, di divisioni in seno alla stessa istituzione militare venne proprio dal centro e dall'alto, cioè dal ministero e dagli

Stati maggiori, i cui atti e le cui circolari — com'è naturale — trasformarono potentemente le forze armate¹⁷ (lo studio delle forme, delle ragioni e dei tempi di una tale azione, ovviamente, esula da queste pagine e abbisogna di altra documentazione, che si spera di avere presto disponibile); 6) che forse il pericolo comunista per le istituzioni della Repubblica non era così forte, come invece vanno affermando alcune ricerche basate sulle carte di polizia e sui dispacci di alcuni osservatori stranieri e concentrati su fenomeni come la 'volante rossa', l'apparato clandestino del Pci, la 'Gladio rossa' ecc.¹⁸; se quel pericolo non appariva predominante al maggiore responsabile militare di una città operaia come Torino...; 7) che forse tutta la vicenda delle origini degli apparati di Stay Behind è da ripensare meglio, e da cercare di studiare su altre fonti documentarie che non siano solo quelle giudiziarie o quelle politiche esaminate dalle commissioni parlamentari d'inchiesta — i cui archivi si presentano comunque assai utili e il cui operato è purtroppo venuto in largo anticipo rispetto al lavoro degli storici — : origini che, dagli accenni di Pralormo, sembrano molto più nazionali che internazionali (e persino per certi versi più militari che politiche o diplomatiche) e precedenti l'istituzione della Nato¹⁹; 8) che la vicenda dell'affermazione più piena dei diritti dei cittadini italiani anche *dentro* le forze armate non è una storia secondaria, accessoria o trascurabile della più ampia storia militare della Repubblica e della storia più generale del paese, dalla quale non deve essere disgiunta: è anzi solo comprendendo le difficoltà e le fatiche incontrate dall'affermazione di quei diritti (almeno) nei primi

¹³ L. Nuti, *Linee generali della politica di difesa italiana (1945-1989)*, cit.

¹⁴ L. Nuti, *L'esercito italiano nel secondo dopoguerra 1946-1950. La sua ricostruzione e l'assistenza militare alleata*, cit.

¹⁵ Molti riferimenti in A.A. Mola (a cura di), *Le forze armate dalla liberazione all'adesione dell'Italia alla Nato*, cit.

¹⁶ V. Ilari, *L'apolitismo delle Forze Armate italiane dalla guerra di liberazione al centro-sinistra*, cit.

¹⁷ F. Stefanani, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*, cit.

¹⁸ Per tutti S. Sechi, *Compagno cittadino. Il Pci tra via parlamentare e insurrezione*, cit.

¹⁹ Anche qui, per molti, D. Ganser, *Gli eserciti segreti della Nato. Operazione Gladio e terrorismo in Europa occidentale*, cit.

trent'anni della Repubblica che potrà apprezzarsi il valore storico delle leggi di riforma della metà degli anni settanta-primi anni ottanta (tra 'legge dei diritti' e riconoscimento pieno dell'obiezione di coscienza)²⁰. Queste sono solo alcune delle considerazioni che la documentazione esaminata sollecita e invita a 'provare' per altre aree del paese, per altri periodi storici della Repubblica, su altre carte.

Si tratta di considerazioni che non si pongono in alternativa a studi sulle forze armate basati sulla documentazione diplomatica o stra-

niera o alle opere di base della storia militare più 'ufficiale': è anzi opportuno che questo tipo di ricerche continui. Ma è altrettanto e forse maggiormente necessario che la documentazione archivistica italiana sia conservata, organizzata e resa disponibile²¹, affinché una storia militare della Repubblica sia davvero possibile: anche perché, come si è visto, non si tratta della storia di un 'corpo separato' o trascurabile, dal momento che molti capitoli decisivi della storia generale del paese sono in essa iscritti.

Nicola Labanca

²⁰ Con un linguaggio un po' datato E. Cerquetti, *Le forze armate italiane dal 1945 al 1975. Strutture e dottrine*, cit. Ma ora il nostro *Le forze armate e lo Stato democratico*, in Maurizio Ridolfi (a cura di), *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, Milano, Bruno Mondadori, 2003.

²¹ Abbiamo già insistito sul punto della documentazione nei nostri due interventi *Note sui bilanci della Repubblica. Una fonte trascurata*, in Romain H. Rainero, Paolo Alberini (a cura di), *Le forze armate e la nazione italiana (1944-1989)*, Roma, Commissione italiana di storia militare, 2005; e *Musei militari, società nazionale, ricerca scientifica*, in Commissione italiana di storia militare, *Archivi, biblioteche, musei militari. Lo stato attuale, le funzioni sociali, gli sviluppi*, a cura di Giuliano Giannone, Roma, Cism, 2006.

Nicola Labanca insegna Storia contemporanea all'Università degli studi di Siena. Si occupa da tempo — oltre che di storia dell'espansione coloniale italiana — di storia delle istituzioni militari: si vedano in tal senso, fra gli altri, il volume *L'istituzione militare in Italia. Politica e società (2002)* e la curatela di *Fare il soldato. Storie del reclutamento militare in Italia*, 2007, nella collana del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari, ambedue presso l'editore Unicopli. Di recente ha curato l'edizione di Emanuele Beraudo di Pralormo, *Il mestiere delle armi. Diari 1939-1950*, con contributi di Filippo Beraudo di Pralormo e Gian Luigi Gatti, Savignano, L'artistica, 2007, 2 vol.